

LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Autunno 2026
Copia gratuita

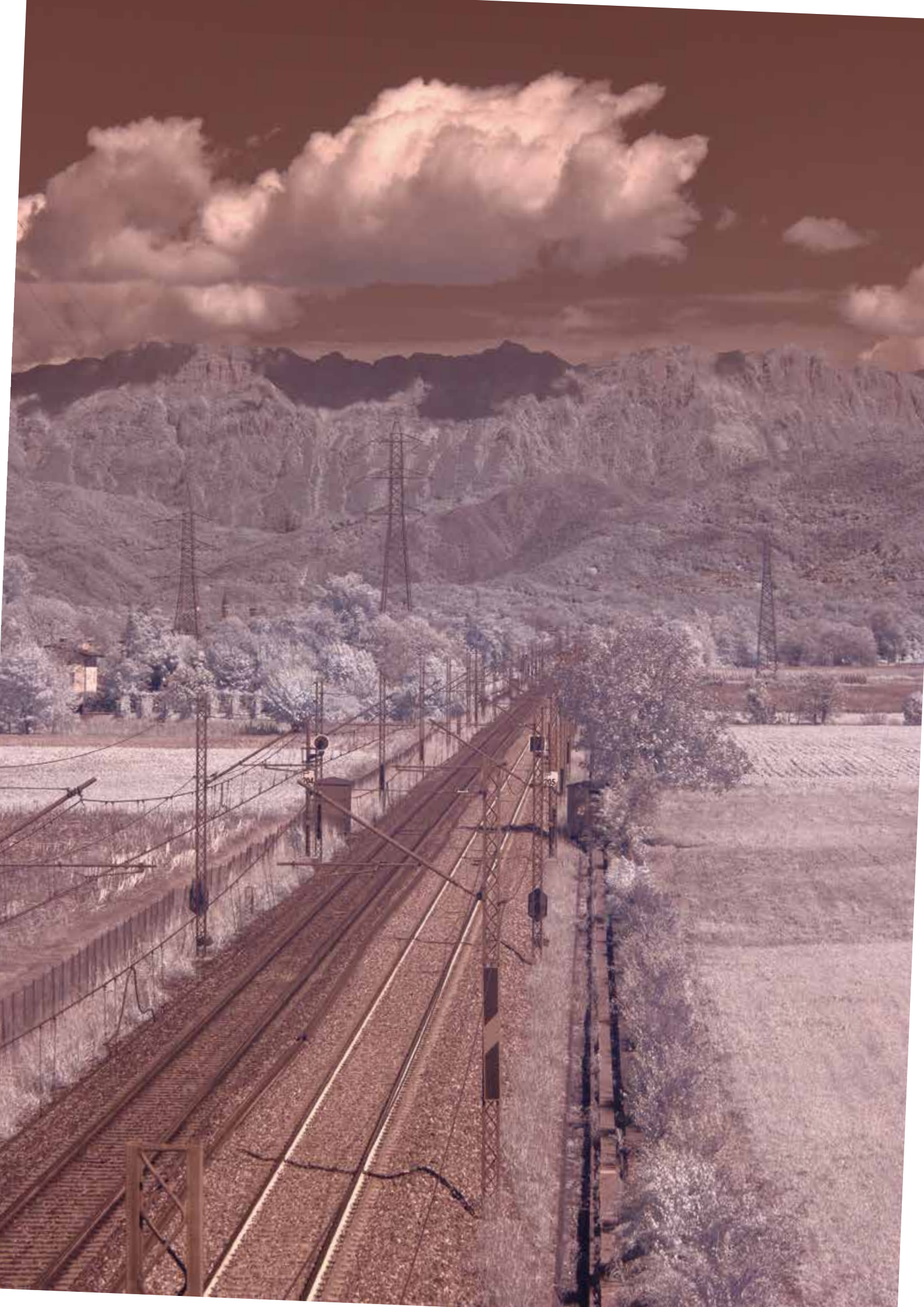


53



In copertina - Una mattina d'estate tra i campi di soia. La fotografia a infrarossi è stata scattata tra Adegliacco e Ribis nell'agosto 2026.

A destra - La ferrovia Udine -Tarvisio -Vienna vista dal cavalcavia di Cavalicco pare voglia perforare le montagne. Fotografia a infrarossi (Enos Costantini, 23 agosto 2026).



AI TURISTI E AI VIAGGIATORI

Enos Costantini

Bagatelle personali per l'incapacità di recensire il saggio di una scrittrice friulana di Udine

Tutti al mare

Ero sui vent'anni, primi anni Settanta. La banda di giovinastri del paese decise di scendere a Lignano.

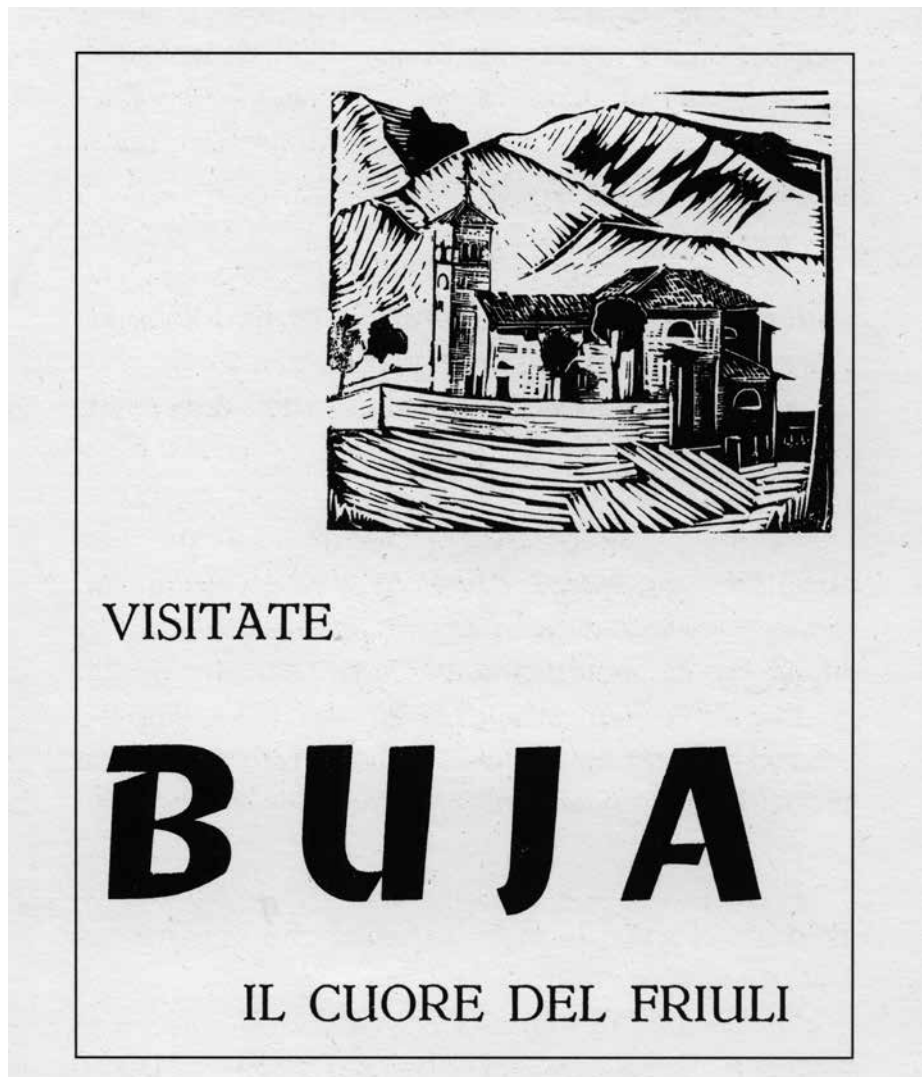
Partimmo col furgone di qualche genitore e dormimmo per un paio di notti *à la belle étoile*.

Per il resto spiaggia, una trattoria e una pizzeria. Una cosa capii, e tale comprensione mi tenne lontano per sempre, salvo due eccezioni, dalla città balneare: ero capitato come un pollo nell'industria che spenna i polli. D'altro canto, pensavo, questi qua, albergatori pizzaioli e simili, devono campare un anno lavorando un paio di mesi. Sul mare incontrai il cadavere galleggiante di un vitello e ciò contribuì alla mia repulsione. Tornato al paese due paesane mi dissero che loro avevano fatto la stagione a Lignano lavorando nelle cucine di un albergo e che, dopo tale esperienza ("abbiamo visto cose che voi umani..."), mai e poi mai sarebbero andate a mangiare in un ristorante di laggiù.

Dopo il terremoto andai a Lignano perché vi erano sfollati i miei genitori e tanti amici. Un mortuorio, se non fosse stato per i terremotati che creavano un po' di movimento. E i giovani di Lignano erano ben contenti di conoscere nuovi coetanei che, anche se di paese, sapevano ridere, scherzare e divertirsi sicuramente più di loro. Ma come si poteva passare l'inverno a Lignano? Mistero. Mi sa che là giravano anche sostanze il cui solo pensiero mi faceva rabbrivire.

Una *ghost town*.

Primi anni Novanta, una giornata di luglio: mia moglie doveva incontrare la sorella di una sua amica veronese che era al mare a Lignan. Po ben, giù a Lignan coi figli. La sorella dell'a-



mica era in spiaggia e mi mandano a cercarla. Caldo boia, mi inoltro camminando nella sabbia. Vengo colto all'improvviso da una specie di malore, con giramento di capo e senso di nausea, dovuto a una puzzolentissima vomitevole nube chimica che interpretai subito come un aerosol da bombolette che la gente di spiaggia si spara addosso contro il logorio dei raggi solari. *Ma alore sta a cjase, no?* E vidi i "bagnanti" che non si bagnavano, ma ristagnavano semi-inseminati dalla calura: un informe brulicante coacervo di forme umane sotto ombrelloni che faranno anche ombra, ma scaldano a voglia, distirate su asciugamani pieni di sabbia

Ho conosciuto udinesi e friulani in genere che non sono mai stati sul Monte di Buja. Grave mancanza. C'è anche il Museo d'Arte della Medaglia: fra le "eccellenze" nostre vanno annoverati i medaglisti locali che hanno fatto meraviglie alla zecca di Roma.

peraltro di perimetro insufficiente a tanta carne, membra unte e straunte su cui si attaccava la sabbia, bambini rincorrentesi fra asciugamani nelle accecanti lame di luce tra le ombre degli ombrelloni... Il tutto orribile a vedersi. Una massa compatta e pur muoventesi che *nancje i madracs* mi fanno quell'effetto orripilante. Senso di vomito dovuto a due sensi: l'olfatto e la vista. Il tatto per fortuna no: come

puoi toccare quell'untume? E l'udito? Un rumore di fondo fastidiosissimo: "buone vacanze" pensai ironicamente. Trovai l'amica della sorella e mi allontanai immantinente da quell'incubo chiedendomi "ma come può esistere una cosa del genere?".

A sera la cena coi bambini fu pizza, ovvio, e ce ne portarono un triangolino sottile con angolo molto acuto. E da bere Fanta e ce ne portarono un bicchierino, -ino, di plastica. A caro prezzo. L'industria dei polli continuava a prosperare. I polli abbondano e sono contenti di farsi spennare; magari soffrire, ma l'importante è farsi spennare.

Qualcuno troverà anche il modo di divertirsi, non lo nego, ma se resta a Surisins non si divertirebbe anche di più? Con meno danni da UV alla pelle e al taccuino.

Tutti a sgliziare

Quando ero piccolo lo sci era una roba per triestini. Poi ho visto che anche tanti friulani cominciavano a praticarlo. Mettevano una roba fra le chiappe e si facevano tirare su per la pista bianca. "Deve essere divertente", pensai. Solo che l'idea di farsi tirare su per poi buttarsi giù mi pareva tanto infantile. Come quando, per l'appunto infanti, si metteva un cartone sotto il sedere e si sgliziava giù dal pendio innevato della collina fuori casa. Ma l'uomo resta sempre bambino e si diverte con queste cose. Portando i miei figli a sciare mi accorsi, tuttavia, che anche quella era diventata una bella industria. Sono tutto fuorché taccagno, ma certe considerazioni sono inevitabili. Soprattutto se interviene l'ente pubblico a sostenere quella che mi parve una non-economia. Sì, qualche posto di lavoro stagionale, ma si diceva che avrebbe risolto i problemi della montagna. Li ha risolti? No. Neppure in parte. E ora meno che mai. Non c'è

più neve, e se non c'è neve non si va a sciare, che diamine! La montagna può offrire molto altro, anche e soprattutto negli inverni senza neve.

La neve artificiale è qualcosa di tremendamente triste; il solo pensiero mi fa male al cuore. Come si può arrivare a tanto? Non entro nei problemi ambientali che provoca. Tuttavia mi pare insano che si debba stanziare denaro pubblico per la tristezza. Spero che la cifra sia esagerata, ma un telex mi avverte che la Regione ha investito 190 milioni sui poli sciistici negli ultimi tre anni. Eppure non serve essere grandi climatologi per conoscere il prossimo futuro climatico: *cjalt, cjaldon, cjaldonon, cjalt di murî, sofogo, scjafoiaç*... Anche in montagna? Sì, anche in montagna. E d'inverno sbocceranno fiorellini tropicali sui pochi prati rimasti. Metteteci le antilopi.

Una cosa è certa: gli incendi boschivi saranno sempre più frequenti e, soprattutto, più estesi. *Magari cussi no*. Abeti, faggi e frassini saranno sempre più in sofferenza.

In futuro, nella montagna come nella pianura e nelle città, avremo sempre più problemi con sempre meno risorse per affrontarli. Mi spiego con un esempio: un bosco prende fuoco, ma aerei *distudêfuc* e pompieri non possono intervenire perché il carburante costa troppo, o non c'è proprio. Voi preferite rimuovere queste eventualità, ma ciò non le renderà meno probabili.

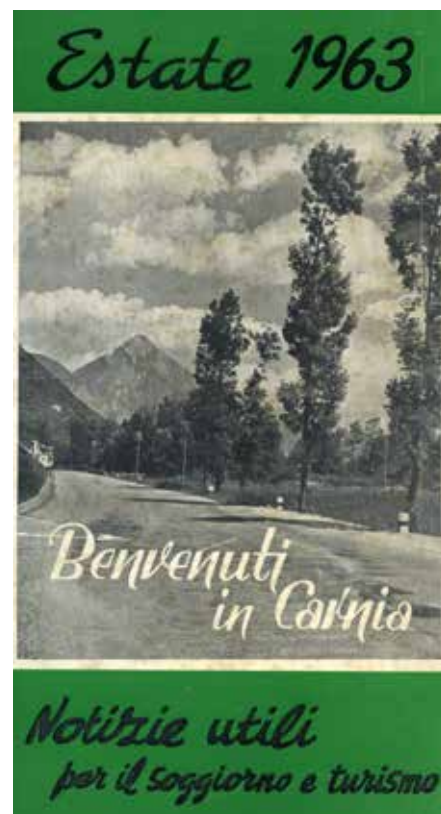
E tu? A bevi un tai!

Quando mi chiedono, e vi assicuro che me lo chiedono, "e tu dove sei stato quest'estate?", rispondo sistematicamente

– *A bevi un tai a Moimans!* –

Dove *Moimans* / Moimacco è un villaggio, vicino a dove abito, che potrei raggiungere anche a piedi.

Si va in vacanza in posti belli ma, se



Benvenuti in Carnia... Un invito del 1963.

si va in tanti, quei posti non sono più belli; diventano una tortura. Andate sulle Dolomiti più belle e ditemi l'effetto che vi fa.

Convienne rendere belli i posti dove si vive abitualmente e passarci lì le vacanze. Anzi, così facendo si perde il concetto stesso di vacanza. Vacanza di che? Il nome viene dal latino *vacare* "essere vuoto". Bella roba.

Io passo le vacanze a casa: con quel che mi è costata dovrò ben ammortizzare la spesa ma, soprattutto, ci sto assai bene.

Io non ho il concetto di "vacanza". Non è colpa mia: i miei genitori e i miei nonni non ce l'avevano.

C'era bensì l'idea di "villeggiatura", detta *vigjelature*, ma era roba per piccoli borghesi come il geometra del paese. Talvolta succedeva che un membro della famiglia, di solito la moglie, si spostasse in Carnia per una

quindicina di giorni, abitando presso una famiglia, mentre il marito andava su la domenica a trovarla.

Non possiedo neppure il concetto, ora assai in voga, di “staccare” e, con metafora, “staccare la spina”. Che vuol dire? Staccare da che? Non ho nulla contro quelli che “staccano”, ci mancherebbe, ma, come scrisse un arguto scrittore friulano “*e ce scanade par pòlsâ!*”.

Si va in giro per il mondo (= fare turismo) per conoscere il mondo, certo. Così non sai neanche dove abiti.

Anni fa, a Gorizia, credo fosse proprio in municipio, una delle tante manifestazioni sui prodotti tipici: nell’atrio c’erano dei banchetti che offrivano, appunto, prodotti tipici. Due belle ragazze di Travesio erano lì con formaggi e affini. E tutti quelli che si avvicinavano alle due ragazze coi formaggi chiedevano, con evidente sbalordimento geografico, “ma dov’è Travesio?”. Friulani, bisiachi e triestini, frequentatori dei mari caldi e delle più esotiche terre che non sanno dov’è Travesio. Mi chiedo se in Nepal e in Tailandia, mete frequenti tra conoscenti, vi siano ragazze belle e formaggi buoni. Probabilmente sì, ma non è un po’ fuori mano? Mi mandano foto di quei lontani paesaggi: non ho nessun timore ad affermare che il Friuli è mille volte più bello.

E io mi vergogno, sul serio mi vergogno, perché non conosco abbastanza bene il Friuli e ho tanta invidia di chi lo conosce meglio di me.

Le Maldive sull’Arzino

Turismo? È come non conoscere casa propria e andare a fare merenda sul pianerottolo di uno sconosciuto condominio in una città lontana. Eppure nella tua cantina potresti avere bottiglie buone e, nel *camarin*, salami di un *purcitàr* amico.

Sentieri, borgate e borgatelle, chiesuole sparse tra prati e boschi, rii e torrenti



e fiumi, colli e monti: c’è tanto, tantissimo da imparare e da vedere appena fuori casa.

Enogastronomia? Come no, anche se troppo sbandierata con modalità pesantemente stucchevoli che ti fanno passare la voglia di Sandaniele, Collio, persutti, formaggi, vini e affini. Insomma quelle che da politici, amministratori e promotori vengono chiamate “le eccellenze del territorio”. Io che giro abbastanza per i nostri villaggi e frequento le nostre cittadine, credo di conoscere le vere eccellenze: la gente, *la int*. Non tutti, per carità, ché qui come altrove, trovi maleducati, sbruffoni e deculturati, ma eccellenze significa la schiuma migliore, *la sbrume dal lat*, coi buoni grassi che vengono a galla. Trovi naturalisti, storici, raccoglitori di patrie memorie, scrittori, poeti, guide estemporanee, eruditi di erudizioni varie, *al è di dut*. E così sai di chiese e chiesuole, di bestie e di piante, di acque e di terre, di frutti e di vini, di racconti, dei tormenti delle guerre, di lettere di emigranti, di vacche e di fatiche per il fieno...

Esattamente come in un resort alle Canarie, vero?

Certo, se vai a Vito d’Asio, non puoi dire che sei stato alle Maldive.

Gli aerei spaventano le giraffe, ma non è finita lì: vanno a cherosene senza accise e producono tonnellate di gas a effetto serra. Quindi vi obbligano a mettere l’aria condizionata sennò non tirate fiato, la quale, a sua volta, produce gas a effetto serra perché va a carburanti fossili. Il cane si morde la coda... fin che crolla.

Fedas senza roc

Molti giovani d’oggi prendono l’aereo con la stessa facilità e la stessa *nonchalance* con cui io prendevo il treno quando avevo la loro età. Con grosse differenze: il treno non ti porta in vacanza (???) a Bali e il treno non contribuisce allo sregolamento del clima quanto l’aereo.

Hanno inventato i voli *low cost*, e mi chiedo perché. Perché così si sono democratizzate le (supposte, cosiddette) vacanze? Non mi pare una gran trovata come emancipazione di classe. E perché mai, *sacrabolt*, il cherosene per gli aerei, che tanta CO₂ fa, non è soggetto alle accise?

Per favorire *Big Oil* o per intruppare un po’ di inglesi dall’epidermide ialina e mandarli per qualche giorno ad arrostarsi, Vallespluga allo spiedo, alle Baleari?

Vale anche per i furlans dalle chiappe chiare.

Ripeto quello che mi disse un giorno l'amico *fedâr* di Lungias, osservando i manipoli di furlans che entravano di domenica (cielo azzurro e *un soreli par clap*) in un centro commerciale: *cjâras senza bec, fedas senza roc* ("capre senza becco, pecore senza montone", ma la traduzione perde efficacia).

In piscina a Milano

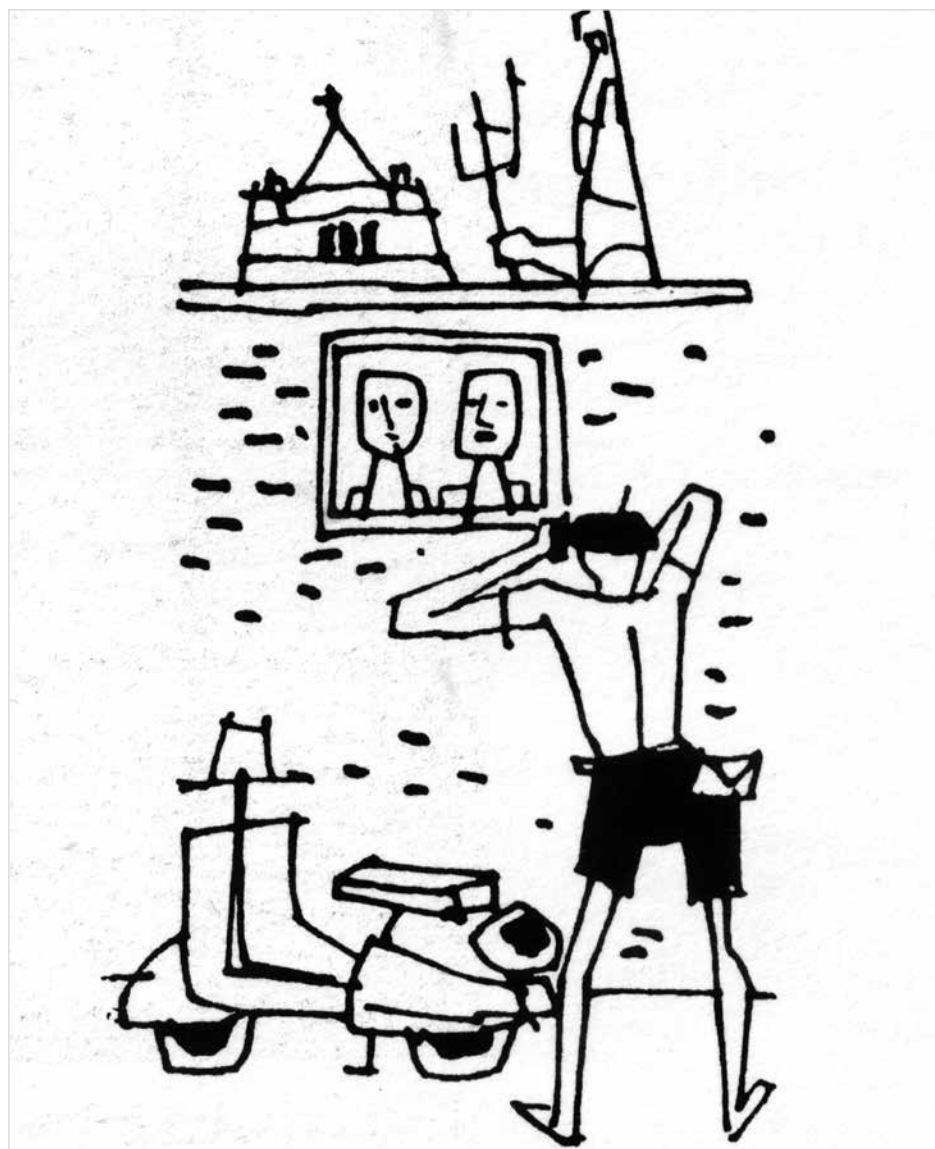
Anche la nostra regione punta tanto sul turismo e i giornali di regime snocciolano cifre epatanti.

Chissà la Toscana, allora...

Anni fa, non ricordo l'anno, diciamo che era l'ultimo di Illy e il primo di Tondo, mi invitarono alla Borsa internazionale del Turismo (BIT) di Milano. Già il nome "Borsa del Turismo" mi suonava di *çondar*. Po ben, ci andai, su pressante invito, a parlare delle viti friulane e dei loro derivati.

Approdai in un grande salone con tanti stand.

Regioni italiane rinomate per il turismo, così come stati esteri quali Francia e Germania, avevano piccoli stand, diciamo pure sgabuzzini, con ragazze gentilissime e sorridenti, generose di informazioni e di dépliant. Quando arrivai in fondo al grande salone incontrai una piscina. Una ragazza in bikini che era su una sedia a sdraio si alzò e si tuffò nell'acqua azzurra. Alcune bracciate e poi, con accappatoio, si adagiò su bordo. Sembrava annoiata, ma figuratevi la meraviglia di uno di Trasaghis a Milano. Sarà pubblicità per una ditta che fa piscine, pensai. Ma dovevo cercare il mio interlocutore e avanzai. Vidi un grandissimo palco sul quale c'erano personaggi dello spettacolo. Non sono ferrato in materia perché non ho mai avuto la tivù, ma venivano presentati come famosi personaggi. Po ben. Scesi questi dal *breâr*, con forte rombo e rimbombo sfrecciarono le Frecce tricolori in un grandissimo



schermo dietro il palco. Già c'era rumore di fondo e sentire anche aerei era un po' troppo per le mie orecchie di ragazzo di campagna abituato ai cinguettii dei fringuelli. Cessati gli aerei ecco la pubblicità per il Tarvisiano: capii che ero arrivato. Anche perché da un chioschetto davano gratis grappa friulana (e caffè) a tutti quelli che passavano di lì.

Incontrai il mio ospite il quale mi invitò a pranzo. Sì, perché lo stand della nostra Regione aveva anche un ristorante con chef stellato. Ricordo che non dissi di no al pollo ripieno di pitina e a un *tai di Refosc*. Accanto a

Turista a Gemona negli anni Cinquanta.
Bastava una Vespa...

me sedette un giornalista milanese, persona molto ammodo, col quale parlai un po' e, senza domande da parte mia, ricevetti l'informazione che lì i giornalisti mangiavano a gratis. Non solo loro, perché vidi sforchettare anche politici nostrani con loro consorti. Po ben.

Svolsi poi la mia incombenza di divulgatore, a titolo grazioso, ci tengo a sottolinearlo, e feci il giro di tutti gli stand. Ciò che avrebbe dovuto fare un giornalista d'inchiesta. Sempre e



solo capannine in legno con sorrisi, dépliant e plaquettes. Non potevo impedirmi di pensare ai costi dell'immenso stand che la nostra Regione aveva allestito: affitto della superficie, personaggi dello spettacolo, ristorante, grappini, energia elettrica, ecc. Senza contare la piscina e la modella, anzi le modelle, ch  poi ne vidi un'altra: suppongo fosse per fare la pubblicit  al nostro mare.

Non so adesso, ma all'epoca i miei amici girandoloni mi dicevano che costavano meno 15 giorni in Tunisia, viaggio aereo compreso, che una settimana a Lignano. Per non dire di Rimini. A me non fregava niente di certi discorsi. Pensavo agli operai della Pittini che pagavano le tasse e che non avrebbero tratto nessun beneficio da tutto quel bazar, neppure di sgancio.

Çu  in ont

E mettiamoci pure la gastronomia friulana che, a sentire i media locali, sponsor, giornalisti e pubblicit  varie sarebbe la meglio del globo terracqueo. Io, nato e cresciuto in Friuli, ho sempre pensato che non abbiamo

una cucina tipica, non abbiamo una cucina proprio. Quando si dice che era miseria non si va lontano dal vero, anzi si   proprio nel vero. Chiaro che a Privano c'era pi  da mangiare che a Trasaghis (fra il *cret da mont* e la *grava dal Taiament* c'era poco da coltivare e nulla da scialare), ma non ho mai sentito di una cucina o di una gastronomia tipicamente privanesi. Il giustamente famoso libro della contessa Giuseppina Perusini Antonini, *Mangiare e ber friulano*, contiene ricette di famiglie nobili, quindi di una ristrettissima minoranza e, secondo me, non fa testo su come si nutriva il resto della popolazione.

Avendo conosciuto assai da vicino il Piemonte, e un po' anche la Toscana, capii che cosa significa "cucina regionale". Contadina, di contadini che avevano da mangiare, per .

E il frico? Diamine, un banale formaggio fritto diluito da patate. Presentato a Londra da governatori e assessori lo scorso 19 maggio. Il sito della Regione dice davanti a "un folto pubblico", ma l'allegata foto mostra solo 4 sorette sotto un porticato e un



A sinistra - Il Friuli ha una costellazione di chiesette campestri: non serve l'astronave per visitarle. Spesso sono in luoghi ameni con bei paesaggi: una buona idea per la futura gita con merenda. Un giro alle Seychelles   pi  caro. San Donato in Valle in comune di Moimacco (giugno 2026).
Sopra - I miei nonni per un giorno a Venezia. Penso sia stata la loro unica gita.

presidente che legge un foglio.

Con quali costi? Mi parlano di cifre esorbitanti, ma mi rifiuto di crederci. Per un piatto dal nome francese, poi. Il frico   nato di solo e puro formaggio, magari con croste e muffe e vermi, ma solo di formaggio. Poi, per la solita miseria, si   pensato di allungarlo con le patate. Tanto che, ora,   diventato un piatto a base di patate con un po' di formaggio. Sembra questa, tra l'altro, la percezione che ne ha il nostro presidente Fedriga nel suo libro autobiografico (*Una storia semplice*, 2022; pagg. 98-99) quando, comparando il frico al tuttopatate rosti svizzero, afferma che "l'aspetto   molto simile, ma la nostra ricetta prevede anche [sottolineatura nostra] del formaggio Montasio".

Il vero nome di questa così identitaria pietanza sarebbe, in un friulano che nessuno ricorda più, *çuç in ont*, cioè “formaggio (cotto) nel burro fuso”. Più chiaro di così...

Pinzillacchere, ma c'è un motivo

Perché vi racconto tutte queste pinzillacchere? Perché non sono capace di fare la recensione a un libro che mi ha fatto sentire meno solo. No, non è uno

La parabola della donna carnica

Nell'almanacco *Avanti cul bruni* dell'anno 1960 (pag. 255) Bruna Sibille - Sizia scrisse una “istantanea carnica” di cui riportiamo una piccola ma significativa parte. Lo scritto è ancora valido e lo indirizzo a chi fa del turismo “umanistico” per andare a conoscere contrade lontane, abitate da gente che non capirà mai. Queste parole hanno il valore di una profezia, di una parabola e di una metafora.

“Le si incontra [le donne carniche], curve e abbruttite dal lavoro e dai troppi figli, lungo tutte le strade di montagna. Hanno sulle spalle la “gerla” carica che le piega per cui neppure si vede il loro volto, o trascinano la “slitta” con la quale portano giù il fieno dalla montagna per incredibili sentieri sassosi lungo i quali si ha spesso l'impressione ch'esse debbano restare travolte dall'enorme peso che le spinge alle spalle.

Accanto a loro passano le macchine dei turisti, risuonano le risate eco delle città rallegrate dalle ferie, scorrono le parole incomprensibili di linguaggi stranieri. Le montanare neppure levano lo sguardo – pur pronte a rispondere, se qualcuno si rivolge loro, con quella strana cortesia selvatica di creature diffidenti e spaurite – e vanno per la loro strada [...]

Non conoscono l'invidia, quando vedono passare un ricco turista o una bella automobile, come si considerassero d'un altro mondo al quale il benessere è precluso. E il turista villeggerà nei loro paesi, conoscerà le strade, i boschi e le montagne, ma non conoscerà mai queste donne e non potrà mai penetrare la loro vita anche riuscendo ad intuire quanto di profondamente umano esse hanno in sé. E più tardi le ricorderà come una stinta, distaccata immagine di antico dagherrotipo”.

psicoromanzo, né una collezione d'aforismi d'accatto. Diciamo che in quelle 478 pagine mi sono mosso come un pesce nell'acqua, anche se il navigare mi è stato tutt'altro che dolce.

Di che si tratta?

Di un saggio che mancava. Non so voi, ma io in rete non ne ho trovati di simili e di eguagliabili.

Ma insomma, di che si tratta?

Di una analisi critica, nel senso più fattivo e produttivo del termine, di quelle attività che si chiamano turismo e viaggiare (soprattutto per diporto). I contenuti sono di valore universale per il mondo occidentale ma, a nostro vantaggio, è ambientato in Friuli. Ecco perché ho cominciato con bagatelle su Lignano.

Il libro, invece, si basa su una seria e approfondita documentazione, su indagini, visite in loco e inchieste. Da una vita sento la mancanza del giornalismo d'inchiesta nella nostra regione.

A un titolo tanto semplice, morbido e accattivante quale *Ai turisti e ai viaggiatori*, fanno riscontro pagine e pagine che prendono letteralmente e rudemente per il plesso gastrico i turisti e i viaggiatori. Così come i gitanti, i pellegrini e i mercanti. Me compreso, ovvio, ma io sono sempre d'accordo con l'autrice (che pensavate che una donna friulana non può scrivere saggi pesanti?), tanto per i dati che riporta quanto per le considerazioni di cui, con intelligenza, concretezza ed esperienza, è giustamente prodiga.

Già sento i critici che, dopo la prima pagina, diranno “ma questa è una talebana!”. No, è solo una brava che non ha peli sulla lingua quando sa di essere nel giusto, con tutte le pezze giustificative a suo favore, e provate a dimostrarmi il contrario.

Gaia (*ce biel non!*) Baracetti è una ragazza friulana, e la considero friulana anche se è di Udine, che ha scritto



Il libro da portare con voi in viaggio e in vacanza: Gaia Baracetti, *Ai turisti e ai viaggiatori*, Phasar Edizioni, Firenze, 2024.

romanzi e libri di poesie. Non ha avuto la copertura della grancassa mediatica come altre romanziere, forse per via della sincerità, chissà. A me quei romanzi hanno aperto una finestra su realtà del Friuli recente che mi erano ben poco note.

Ho molto apprezzato anche il suo primo saggio sui contributi (= denaro pubblico) che vanno all'agricoltura e, spesso, non a coltivatori, bensì a speculatori.

Ha scritto, presentandosi, sullo *Scatolino* n. 34 (inverno 2021), ma voi lettori dalla vaga memoria e dalla mente sintonizzata pervicacemente sul programma ferie, non avete dato peso a chi sa essere militante coerente. Quando andate alle Canarie, o alle Seychelles, o a Bali, ma anche a Lignano, portatevi dietro questo libro di Gaia Baracetti.

Forse, quando dopo le ferie o le vacanze dell'anno prossimo, vi chiederanno “e tu dove sei stato?”, risponderete *a bevi un tai a Moimans!*

DISARMARE LA GIOVINEZZA: PERCHÉ LA SOLA RISPOSTA PENALE NON BASTA

Paolo De Nardo



Cronaca di una percezione: l'allarme sociale

16 gennaio 2026. Istituto scolastico Einaudi-Chiodo di La Spezia. Poco prima delle 12.00 una discussione tra compagni di scuola degenera rapidamente: Zouhair Atif (19 anni) accoltella Abanoud Youssef (18 anni). Nonostante l'intervento immediato del personale della scuola e del personale sanitario Abanoud muore poco dopo in ospedale.

Nel 2026 un florilegio di episodi di cronaca ha creato un forte allarme sociale per una presunta diffusione incontrollata della violenza nel mondo giovanile. Aggressioni a scuola, violenze in famiglia, bande giovanili che si affrontano in città (i gruppi giovanili spesso sbrigati-

vamente etichettati dai media come “maranza”), pestaggi feroci con motivazioni futili o inesistenti. L'elenco sarebbe lungo ma qui è utile ricordare solo alcuni esempi: il 25 marzo 2026 in provincia di Bergamo uno studente aggredisce e ferisce gravemente la professoressa di Francese; nello stesso mese a Pordenone si registrano nel centro cittadino tre episodi di violenza tra giovani nell'arco di pochi giorni; nel luglio di quest'anno a Nettuno un quattordicenne viene arrestato per aver aggredito i propri genitori; nel mese di Agosto durante un evento pubblico una quattordicenne è stata aggredita e rapinata con l'impiego di spray al peperoncino. A questo quadro si aggiunge da ultimo l'episodio di Trani dove un 17enne uccide

un 18enne a seguito di una rissa tra gruppi di giovani.

La risposta istituzionale

L'elenco è inquietante. Il risalto che questi fatti hanno avuto ha contribuito a creare un forte allarme sociale, tanto da convincere il governo ad assumere provvedimenti drastici. L'ultimo di questi è il DDL del luglio scorso con il quale sono state riviste le norme sull'imputabilità dei minori tra i 14 e i 18 anni. Il disegno di legge governativo modifica l'art. 98 del Codice Penale al fine di invertire l'onere della prova in merito alla capacità del minore: se prima questa doveva essere accertata e dimostrata dal giudice caso per caso, con la nuova norma la capacità si presume fino a

prova contraria fornita dalla difesa. In questo modo si intende impedire che la minore età diventi un fattore di impunità automatica per reati gravi come aggressioni, rapine o danneggiamenti.

Il provvedimento era stato preceduto da una serie di interventi legislativi: il Decreto-legge 123/2023 convertito con modificazioni nella Legge 159/2023 (il cosiddetto Decreto Caivano), il Decreto-legge 48/2025 convertito dalla Legge 80/2025 (Decreto Sicurezza) e il Decreto sulla sicurezza del 5 febbraio 2026. Si tratta di una serie di interventi di stampo “securitario” che inaspriscono le sanzioni penali, ampliano la possibilità di applicare la misura della custodia cautelare, limitano l'applicazione di misure alternative, riflettono una concezione secondo la quale il minore che commette reati debba essere soggetto alle stesse pene previste per gli adulti. Questa impostazione contrasta apertamente con l'art. 27 della Costituzione secondo il quale *“le pene (...) devono tendere alla rieducazione del condannato”*. Se questo vale per tutti, tanto più per persone in crescita.

I limiti dell'approccio punitivo e l'emergenza carceraria

L'impressione è che interventi di questa natura siano finalizzati a rassicurare gli adulti prima ancora che ad affrontare un problema. E infatti, la semplice constatazione che i provvedimenti normativi si susseguono senza che il fenomeno dimostri una qualche forma di remissione sta lì a dimostrarlo. L'approccio securitario è fallimentare per almeno tre serie di ragioni: interviene a posteriori, non costituisce un deterrente, dimentica che la psicologia dello sviluppo ha dimostrato da tempo che gli adolescenti non sono adulti e quindi non possono essere trattati come tali.



Aggiungo che, a causa di questi provvedimenti, la popolazione di minori detenuti negli IPM (Istituti Penali per Minorenni) è considerevolmente aumentata, diminuendo proporzionalmente la capacità di queste strutture di svolgere il lavoro di recupero educativo al quale sarebbero chiamate¹. Si è passati infatti dai 381 detenuti minorenni del 2022 ai 572 del 2025 secondo i dati raccolti dall'associazione Antigone², situazione che ha imposto, in alcuni casi, il trasferimento di alcuni detenuti nelle carceri per adulti.

Oltre l'emergenza: l'analisi dei dati

Per affrontare seriamente la questione della violenza giovanile è anzitutto necessario comprendere natura e dimensioni del fenomeno. Ci soccorre in questa operazione una pubblicazione di Save the Children del 12 marzo 2026 dal titolo *“(Dis)armati”*³. Il documento attraverso dati statistici (Ministero dell'Interno, Dipartimento Giustizia Minorile, Eurostat, CNR-ESPAD), l'ascolto

delle voci dei ragazzi e il contributo di magistrati, operatori sociali e forze dell'ordine giunge alle seguenti conclusioni:

- l'Italia presenta uno dei tassi più bassi d'Europa per minorenni sospettati o autori di reato: 363 ogni 100.000 abitanti (nel 2023), contro i 2.237 della Germania, i 1.608 della Francia e i 2.118 dell'Austria;
- le segnalazioni totali di minori denunciati/arrestati nel 2023 (31.173) mostrano una sostanziale stabilità rispetto al decennio precedente (31.200 sia nel 2014 che nel 2015);
- pur non essendoci un'esplosione numerica complessiva, si registra un'involuzione nei comportamenti: crescono la violenza interpersonale, l'uso improprio di armi da taglio o da fuoco, e la gravità/spietatezza visibile di taluni agiti criminali.

La metamorfosi della devianza: insicurezza e ritualità digitale

È proprio quest'ultimo l'aspetto più

problematico e meritevole di maggiore attenzione. Nel decennio 2014–2024 si evidenzia un incremento marcato dei reati violenti contro la persona e l'uso delle armi. Il reato di porto abusivo d'armi o oggetti atti ad offendere è infatti aumentato del 180% nel periodo considerato. Percentuali altrettanto preoccupanti si registrano per le rapine, le risse e i reati violenti. Se questi sono i dati è il caso di chiedersi quali siano le ragioni di un tale cambiamento qualitativo nei reati commessi da minori.

Il rapporto di Save the Children evidenzia come l'uso del coltello o di un'arma non nasca necessariamente da un'avalentà offensiva o di supremazia, ma da una profonda insicurezza. Il mondo "fa paura" e allora ci si arma per difendersi, ma questo innesca spesso escalation a partire da provocazioni minime o addirittura presunte o inesistenti.

Altre volte nasce dal bisogno adolescenziale di affermazione di sé, di visibilità, di reputazione. Si spiegano così rapine di pochi euro dagli esiti tragici. Non è il valore materiale ma la funzione comunicativo-espressiva a spingere all'azione.

Naturalmente i fattori individuali si combinano con gli aspetti legati al contesto relazionale.

Il fenomeno delle bande giovanili però è molto lontano dall'immaginario indotto dalle cronache giornalistiche: i gruppi giovanili si configurano come aggregazioni fluide, informali e contingenti. L'appartenenza al quartiere e alla marginalità sociale prevale sul fattore etnico, diventando una risposta identitaria al senso di impotenza ed esclusione. Si registra inoltre una forte correlazione tra condotte devianti violente, problemi famigliari, difficoltà scolastiche, uso di alcol/droghe e abuso del digitale. Un ruolo importante in quest'ul-



timo senso ha lo sdoganamento della violenza nel mondo digitale. Byung-Chul Han parla addirittura di una "relazione pornografica" con le immagini di violenza il cui effetto "analgesico" rende insensibili al dolore altrui⁴. Altresì, è evidente come per un numero consistente di giovani l'unico modo per rendere "reale" un evento sia "virtualizzarlo" attraverso la pubblicazione sui social. Così si spiega il fenomeno che porta alcuni giovani violenti a riprendere le loro imprese e pubblicarle online, indifferenti alle conseguenze che questo comporta.

Ricostruire la comunità educante: Territorio, Scuola e Famiglia

Se quindi le ragioni che alimentano le condotte violente nascono dal tentativo di dare risposta a bisogni evolutivi tipici dell'età adolescenziale (sicurezza, identità, affermazione di sé, riconoscimento, ecc.) correlati con contesti relazionali disfunzionali, gli interventi non possono concentrarsi solo sugli aspetti repressivi, ma devono necessariamente riguardare gli aspetti educativi e la creazione di contesti sani.

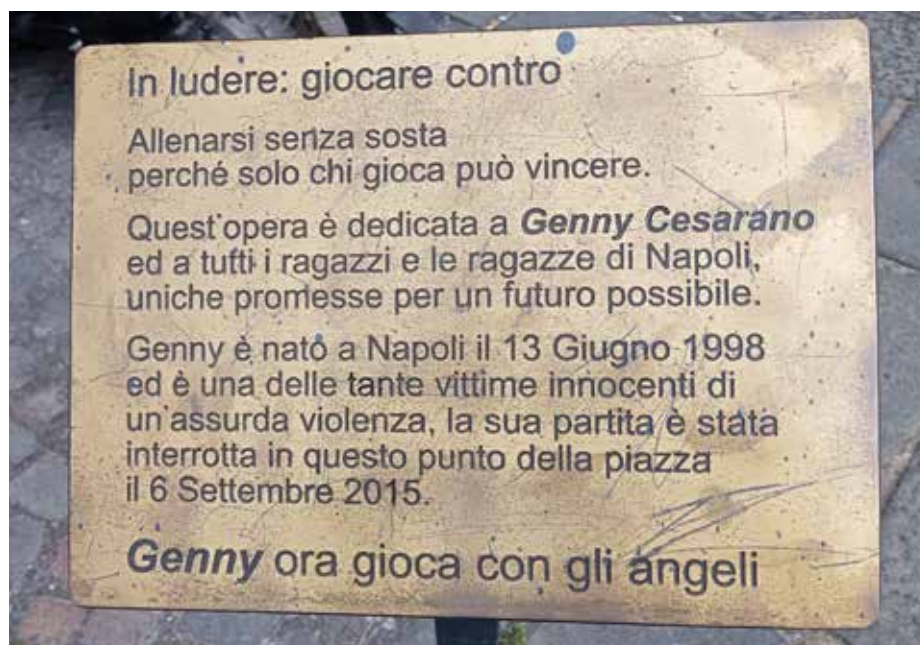
Lo stesso rapporto di Save the Children propone alcune linee di azione

che dovrebbero informare le politiche pubbliche di contrasto alla violenza giovanile. In particolare, è necessario potenziare la prevenzione primaria rivolta al triangolo Territorio - Scuola - Famiglia.

Le famiglie, nel racconto pubblico e mediatico, vengono spesso colpevolizzate e, conseguentemente, lasciate sole. È al contrario essenziale creare reti territoriali di sostegno alle famiglie fragili e multiproblematiche in un'ottica di potenziamento e sviluppo delle capacità genitoriali. Ma questo non basta se il territorio non offre opportunità alternative alla strada: spazi di aggregazione, centri giovanili, accesso facilitato ad attività sportive e culturali possono essere una risposta efficace ai problemi segnalati.

Potrebbero sembrare utopie irrealizzabili, ma mi soccorre la recente esperienza di incontro con *"La scugnizzaria"*, uno spazio accogliente per i bambini e i ragazzi in uno dei quartieri più difficili di Napoli dove l'alternativa alla strada sono i corsi di teatro e di tipografia⁵. L'esperienza della *"Scugnizzaria"* nasce da un evento tragico: la morte di Antonio Landieri, ragazzo disabile ucciso per errore nel 2004 nell'ambito di una *"stesa"*⁶. Ebbene proprio i famigliari della vittima e in particolare Rosario Esposito La Rossa che per questo è stato insignito nel 2016 del titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, fondano l'associazione *"Voci di Scampia"* e aprono lo spazio della *"Scugnizzaria"*, uno spazio fisico e di comunità che unisce libreria, teatro, radio, laboratori di tipografia e la Palestra degli Artisti.

Naturalmente un ruolo privilegiato deve avere la scuola che, soprattutto nelle aree più difficili, non può essere



limitata al solo funzionamento anti-meridiano. Servono scuole aperte da mattina a sera, accoglienti, permeabili al territorio e alle sue proposte. In molte situazioni la scuola diventa l'unico presidio pubblico, l'ultima possibilità di intraprendere strade diverse da quelle della devianza. Sono però necessari investimenti strutturali di contrasto alla dispersione scolastica: il fallimento scolastico infatti è strettamente correlato al fenomeno della devianza giovanile.

Conclusione

Soltanto restituendo centralità alla dimensione pedagogica e comunitaria sarà possibile spezzare la spirale di ansia, rivendicazione e insicurezza in cui troppi adolescenti si trovano imprigionati. La risposta alla violenza giovanile non risiede nell'illusione di una pena idonea ad azzerare il problema a cose fatte, ma nella capacità degli adulti di abitare la responsabilità educativa, offrendo ai ragazzi luoghi fisici, simbolici e relazionali in cui la ricerca del proprio valore non debba passare per la lama di un coltello o lo schermo di

uno smartphone, ma per la scoperta di un senso condiviso.

Note di chiusura

¹ Interessante a riguardo l'approfondimento proposto dal Podcast di Maria Piera Cecie Livia Zancaner *"Figli nostri"*:

<https://www.radio24ilsole24ore.com/podcast-originali/figli-nostri>

² <https://www.ragazzidentro.it/cosa-sta-accadendo-alla-justizia-minorile-i-numeri-di-una-deriva/#:~:text=2025%202024%202023%202022%200%20400%20300,140%20322%20322%20374%20374%20263%20263.>

³ La pubblicazione è consultabile e scaricabile al link: <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/disarmati>

⁴ BYUNG-CHULHAN, *La società senza dolore*. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite, Einaudi

⁵ Si veda in proposito ROSARIO ESPOSITO LA ROSSA, *Spacciatore di libri*, Marotta&Cafiero editore.

⁶ In gergo: azione criminale nel corso della quale gruppi di giovani affiliati ai clan percorrono a bordo dei propri scooter le strade di un quartiere esplodendo colpi d'arma da fuoco ad altezza d'uomo.

Paolo De Nardo - Dirigente scolastico in servizio presso il Liceo Scientifico Statale "Niccolò Copernico" di Udine

CHE LA FOTOGRAFIA SIA UTILE E NECESSARIA

Alberto Moretti © 2026

*Tutto è energia, niente è separato; se
si possono misurare le onde cerebrali
con un magnete che non tocca la
testa, significa che i tuoi pensieri
non sono nel tuo cervello ma fanno
parte di un campo più grande che ci
collega tutti.*

*Christine Smith, neuroscienziata
cognitiva, Università di San Diego,
CA*

Con questo articolo inizia una rubrica dedicata alla Fotografia. Se l'obiettivo de Lo Scatolino è "dare voce a chi non ha voce", questo appuntamento cercherà di far capire perché, in una delle attività più diffuse al mondo, che è fotografare, è meglio tacere se non si ha niente di utile da dire.

La Fotografia è un'attività difficile. Oggi è idea diffusa credere di saper fotografare perché si fanno belle fotografie. Sarebbe come affermare di saper fare cinema perché si può facilmente girare un filmato. La Fotografia, invece, è una disciplina che richiede competenze di pensiero specifiche e, in confronto, ben poca tecnica. Semplificando molto, tutto ciò che prima dell'avvento del digitale era indispensabile conoscere, oggi non lo è più, perché tecnicamente possono bastare programmi (app) o istruzioni scritte (prompt). La Fotografia invece è conoscenza (in senso filosofico). Serve poco saper usare la fotocamera e i programmi se non si hanno urgenze narrative e se non si è in grado di pensare come esprimerle.

Questa impostazione, rigida, è diretta conseguenza delle scoperte tecnologiche degli ultimi vent'anni e delle visioni del mondo che hanno prodotto. L'applicazione dell'informazione digitale a uno strumento fotografico



avviene nel 1975 con il primo prototipo della Kodak. Ma è con l'uscita del primo Iphone, nel 2007, che comincia una vera e propria trasformazione socio-culturale. Da quel momento ogni possessore di "telefonino" ha anche una fotocamera per fotografare a costo zero. La trasformazione diventa rivoluzione con la nascita di Facebook nel 2008 e di Whatsapp nel 2009: da allora in poi tutti possono condividere in tempo reale fotografie e messaggi, dove (questo è il punto

cruciale) le fotografie stesse si fanno messaggi. Le vite private diventano immediatamente documentabili e tutti i possessori di smartphone hanno per la prima volta nella storia la possibilità di raccontare in tempo reale se stessi, la propria vita e quella degli altri. Ciò che prima rimaneva in ambito privato si espande a una platea smisurata e le immagini fotografiche fatte con il telefonino diventano un traffico illimitato di scambi e relazioni. Un enorme numero di persone del mondo



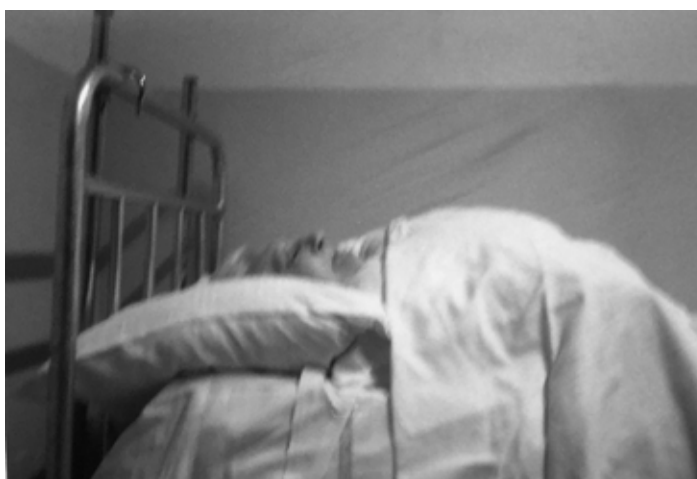
“civilizzato” scopre il piacere narcisistico di potersi dire agli altri, attivando risposte psicologiche e relazionali mai avvenute prima. Soprattutto quando nel 2010 Apple dota il suo Iphone 4 di fotocamera frontale: la rivoluzione figurativa e culturale di massa è compiuta, la diffusione senza limite dell'autorappresentazione narcisistica della propria persona pervade le vite a tal punto che si deve inventare il neologismo *selfie*.

Il linguaggio fotografico diventa così, in brevissimo tempo, non solo popolare ma di massa, come mai era avvenuto dalla presentazione dell'invenzione della Fotografia all'Accademia delle

Scienze di Parigi nel 1839. L'enorme diffusione di fotografie produce un frastornante rumore visivo dove tutto diventa indistinto, dove la qualità si intreccia con l'inutile e la finzione configge ad armi pari con il vero. Ma produce anche molti ottimi esiti, perché la diffusione in rete dei lavori dei Maestri della Storia della Fotografia favorisce una maggiore cultura visiva, mostrando come si possa guardare il mondo in maniera inesplorata.

Oggi, per tutto ciò che ho spiegato all'inizio, siamo in un'epoca di grande confusione dell'immagine fotografica. L'effetto principale è che, non essendo

capaci di fare fotografie che bastano a se stesse, si tende a raccontare storie fatte da molte immagini accostate che si completano, si rafforzano e si giustificano l'un l'altra. Facendo un paragone con la scrittura, quando apriamo una pagina di Saramago, o di Tolstoj o di Omero, ogni pagina scritta è una fotografia finita, potenzialmente a sé stante, dove il godimento che dà il linguaggio e il pensiero che lo presiede è autonomo rispetto alla storia. Uno scrittore qualsiasi invece, vive solo in funzione della forza della storia, ma leggere una sua pagina o quella di un suo pari fa poca differenza. Si dice spesso che una fotografia vale più di mille parole. Non è quasi mai vero.



La maggior parte delle volte chiede spiegazioni e didascalie. Fare una buona fotografia significa spesso fare immagini che non hanno bisogno di spiegazioni, perché sanno guardare dritto negli occhi chi le sta guardando. La Fotografia, cui appartengono queste fotografie frutto di un'attività

di pensiero, è il risultato di un processo pre-percettivo: il movimento del dito sul pulsante avviene solo quando succede un riconoscimento inconscio; che è a monte dei sensi. Diversi studi del '900 e di oggi concordano con quanto si può sperimentare in Fotografia. Il neurofisiologo John

C. Eccles (1903-1997) fu il primo a dimostrare che il cervello è solo il supporto materiale della coscienza. Benjamin Libet (1916-2007), neurofisiologo e psicologo, rilevò che i soggetti divengono consapevoli dell'intenzione di agire solo 200 ms circa prima del movimento, quindi molto dopo quei



circa 800 ms in cui inizia l'attività cerebrale; vale a dire che l'intuizione arriva molto prima della percezione sensoriale. Rodolfo Llinàs (1934-), neuroscienziato, considerò similmente che la coscienza non è fisica e neurale ma è una frequenza elettromagnetica (con funzione selettiva delle informazioni e delle decisioni) perché solo i fotoni possono trasferire informazioni alla velocità di informazione necessaria. Infine la fisica quantistica ci dice che nulla è isolato, che le particelle interagiscono attraverso lo "sguardo" reciproco (l'ormai noto *entanglement*), per cui due particelle interagenti e facenti parte dello stesso sistema sono collegate in modo tale che

se A cambia, cambia anche B, indipendentemente dalla loro distanza. Possiamo pertanto noi, nell'economia dimensionale dell'Universo, definirci particelle? Certamente sì. E ciò avvalorà l'esperienza e l'idea che noi siamo perennemente in relazione con ciò che osserviamo. Imparando a vedere e a osservare, instauriamo un immediato dialogo bidirezionale, cioè quello che guardiamo a sua volta guarda noi, che si tratti di oggetti o di persone. È cioè necessario essere consapevoli che guardando attiviamo immediatamente una relazione.

Un'ultima considerazione. Proprio per la sua indiscriminata diffusione, oggi la Fotografia bisogna che sia

utile e necessaria. E possibilmente dal contenuto etico. Il mio consiglio umanista e professionale è pertanto questo: fotografare di meno, e solo quando è utile o necessario.

Le fotografie sono tratte dal libro di Alberto Moretti, I Luoghi del dialogo, Edizioni del Confine (esaurito).

Alberto Moretti è fotografo d'arte operativo in ambito internazionale e curatore. Nella sua attività percorre trasversalmente i generi fotografici in una ricerca narrativa e di sperimentazione dei linguaggi contemporanei. Il suo ambito privilegiato è il corpo e le sue molteplici declinazioni.

www.albertomoretti.it

L'ALLUVIONE DEL 1966

Giuseppe Muscio

Quest'anno è stato ampiamente ricordato e celebrato il 50° anniversario del terremoto del 1976 che tanti danni ha causato al Friuli: alcune volte si è trattato di autocelebrazione da parte dei pubblici amministratori, in realtà eredi non protagonisti di una ricostruzione che certamente ha avuto più luci che ombre. Solo pochi cenni al Sessantesimo dall'alluvione che ha portato morte e distruzione lungo il corso del Tagliamento, forse perché ben poco è stato fatto per affrontare seriamente questo problema.

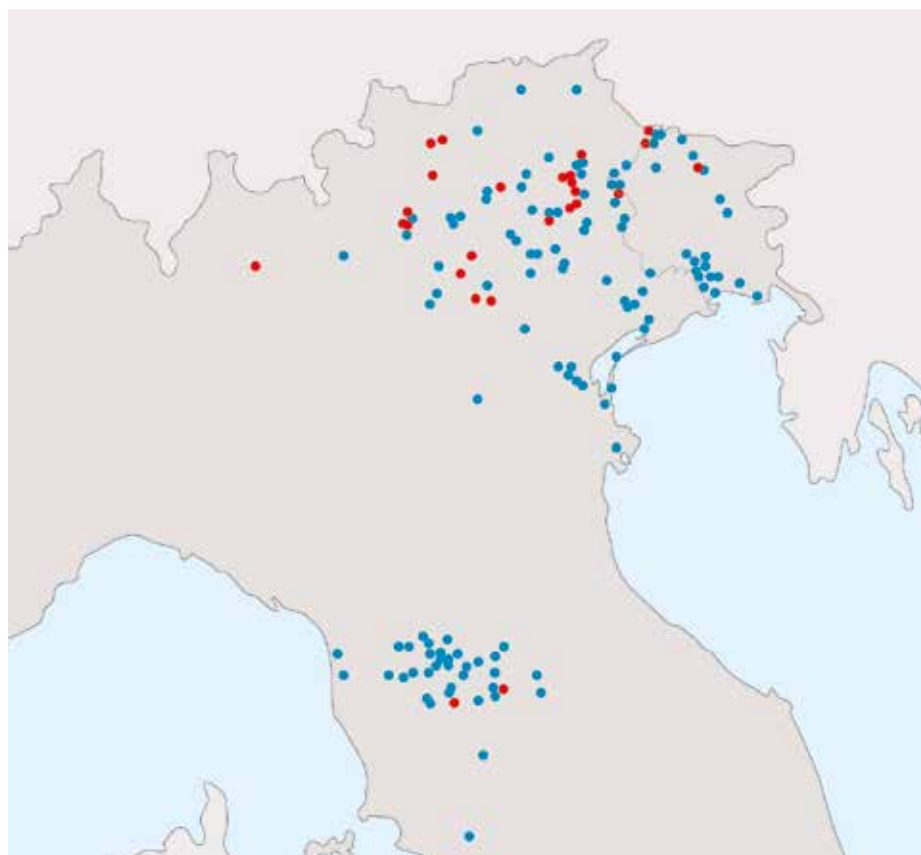
Proprio sessant'anni fa, fra il 3 e il 4 novembre 1966, diversi territori italiani vengono interessati da quella che è considerata la più grave alluvione che abbia interessato la nostra nazione nel XX secolo.

Per tutti è la disastrosa alluvione di Firenze, per i friulani è quella di Latisana.

Andiamo per ordine e cerchiamo di mettere i puntini sulle i!

Fra fine ottobre e i primi giorni di novembre del 1966 intense piogge interessano il nord della penisola, colpendo particolarmente il Nordest e la Toscana. Condizioni climatiche eccezionali fanno sì che una profonda insaccatura depressionaria sul Tirreno, accompagnata da un forte scirocco ricco di umidità e un anticiclone a oriente originino perturbazioni che rovesciano piogge intense su terreni già saturi dalle precipitazioni dei giorni precedenti. A ciò si aggiunge, nelle aree montane, il rapido scioglimento dei primi manti nevosi causato da temperature relativamente alte dovute allo scirocco. Insomma, veramente la "tempesta perfetta"!

Questa condizione viene considerata eccezionale, anche per la vastità delle aree interessate e per il fatto che, facendo riferimento al territorio



carnico abbiamo circa 400 mm di pioggia in 24 ore, che si aggiungono a quelle intense dei giorni precedenti: in pratica in pochi giorni circa un terzo o un quarto della pioggia di un anno!

Tutti noi ricordiamo il dramma di Firenze, dove l'Arno esonda distruggendo o danneggiando un patrimonio storico culturale unico al Mondo, e la stessa Venezia registra la massima acqua alta storica

Dunque, l'alluvione è l'allagamento temporaneo di aree che abitualmente non sono coperte d'acqua. Teniamo



Sopra: Le aree colpite in Italia da esondazioni (azzurro) e frane (rosso) nel novembre 1966.

Sotto a sinistra: Latisana durante l'alluvione del 1966 (archivio Messaggero Veneto)
Sotto a destra: Latisana durante l'alluvione del 1966 (www.ilfriuliveneziagiulia.it)

però ben presente che i fiumi, di loro natura "esondano" nei periodi piovosi ed è per questo che gli uomini hanno costruito argini per delimitarli e rendere più sicure le aree vicine ai corsi d'acqua. Spesso, anzi troppo

spesso, si esagera e gli argini restringono a tal punto gli alvei che anche piogge non eccezionali causano alluvioni e allora... si alzano gli argini. Questo è il caso evidente di Latisana (e San Michele al Tagliamento).

La peculiare situazione di Latisana è che l'alveo del Tagliamento viene rapidamente ristretto: poco a monte è largo anche più di 1 km e all'altezza del ponte stradale gli argini distano 150 metri e, immediatamente oltre, sorgono ampi insediamenti antropici. Il disastro è ovviamente annunciato! L'unica soluzione trovata è quella, come detto, di alzare gli argini in cemento.

L'evento è stato veramente eccezionale, e si somma a una piena che poco più di un anno prima aveva già causato danni alla città e soprattutto 11 vittime. In Friuli notevoli danni ovunque, ma soprattutto nell'area montana, a Forni Avoltri e Forni di Sopra e nella Bassa lungo i tratti terminali del Tagliamento della Livenza. Alle esondazioni si sommano frane, *debris flow* e altri dissesti, rendendo così ancora più complesse le opere di soccorso.

Nel 1966 ci sono 18 vittime in Friuli di cui 12 in Carnia. Nell'intera nazione ci sono state 130 vittime e 400 feriti e si sono contati quasi 90mila sfollati e senzatetto.

Forni Avoltri paga un elevato tributo di vittime, ma cercando l'unico aspetto positivo, è proprio in seguito ad una raccolta di fondi avviata dal giornale La Provincia di Como che un imprenditore lombardo si appassiona a questo estremo lembo della Carnia e sarà uno dei fondatori della Goccia di Carnia.

Nei decenni successivi si è parlato molto e... non si è fatto nulla per mettere in sicurezza il basso corso del Tagliamento, pare quasi uno scontro fra i comuni della bassa (Latisana



Sopra: 1966/5: Danni causati dall'alluvione del 1966 a Forni Avoltri (Foto G. Del Fabbro, fondo fam. Del Fabbro, Archivio CarniaFotografia).

Sotto a sinistra: Latisana durante l'alluvione del 1966 (archivio Messaggero Veneto)

Sotto a destra: Motta di Livenza durante l'alluvione del 1966 (archivio Messaggero Veneto)

in testa), che chiedono interventi sostanziali e molto impattanti a monte, e i comuni dalla montagna alla media Pianura che paiono non conoscere la parola solidarietà.

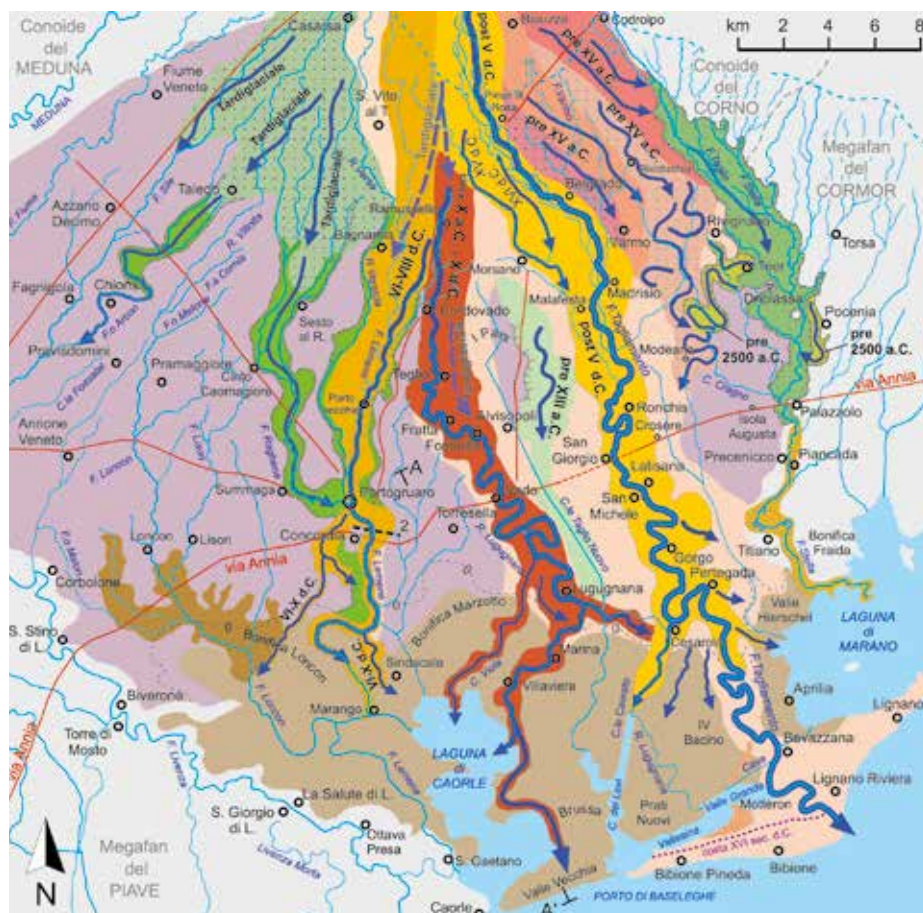
Nella realtà le cose non stanno proprio così e non si può dimenticare che il Tagliamento stesso è un patrimonio mondiale trattandosi di uno dei rari fiumi europei ad elevata naturalità e che già soffre per gli enormi prelievi di acqua a

scopi idroelettrici e irrigui. Sembra quasi che le proposte presentate dai vari Enti preposti siano pensate da un lato per creare un grande indotto economico e dall'altro per suscitare la rivolta dei territori interessati. C'è un altro elemento di cui tenere conto: le piogge del 1966 venivano



considerate con tempi di ritorno plurisecolari. Ma gli eventi degli anni 1996, 2018 (tempesta Vaia) e 2023 hanno anch'essi mostrato piogge dell'ordine del 300-400 mm in 24-36 ore, valori non distanti da quelli del 1666 e portato il livello del Tagliamento a Latisana di poco al di sotto della soglia del 1666 (di poco oltre i 10 metri, ma nel 2023 si sono raggiunti i 9,5 metri).

L'unica differenza per questi ultimi eventi è che le piogge intense hanno interessato il territorio a macchia di leopardo, ma è evidente che, a causa della crisi climatica in atto, questi valori di pioggia, questi fenomeni eccezionali, oramai tali non sono. Cosa si può fare? Certamente ampliare le aree esondabili a monte senza dover necessariamente creare enormi e insensate barriere lungo l'alveo del fiume, tenere puliti gli alvei e poi, grazie all'accuratezza delle previsioni meteo attuali, favorire un miglior coordinamento con gli enti che gestiscono i bacini artificiali e che possono così svolgere la loro, a volte sbandierata, funzione



di laminazione delle piene.

Ma anche che sia un monito: si continua a costruire nelle aree golenali, all'interno di alvei o al loro bordo per poi piangere le vittime di una Natura malvagia!

Come detto, i fiumi esondano, divagano ed è così che costruiscono le pianure: il Tagliamento stesso ha cambiato il suo andamento più volte in tempi storici ed ha avuto piene notevoli. Nel 1708 una piena causa la morte di 58 abitanti di Braulins che stavano attraversando il fiume per raggiungere Ospedaletto per i riti della Pentecoste, e sono sempre di Braulins le 28 vittime del ribaltamento di una barca ancora a causa di una piena.

La Natura segue le sue regole e fa il suo dovere, non possiamo dire altrettanto dell'Uomo!

Sopra a sinistra - Danni causati dall'alluvione del 1666 a Forni di Sopra (Archivio Circolo Fornese di Cultura)

Sotto a sinistra - La passerella di Pioverno presso Venzonassa poco prima di essere distrutta dall'alluvione del 1666. Anche il borgo medioevale verrà allagato dalla Venzonassa in piena e che non riuscirà a scaricare le sue acque nel Tagliamento (<https://www.facebook.com/groups/1104475749738655/>)

A destra - L'andamento del basso Tagliamento in epoca storica (da Fontana, 2024).

Giuseppe Muscio, Responsabile scientifico del Geoparco delle Alpi Carniche
Circolo Speleologico e Idrologico Friulano

L'IMMAGINE, IL VOLTO... E LA VIOLENZA CERCARE DIO... CHRONOS E KAIROS

Anna Maiolatesi

Le parole che seguono non hanno l'intenzione di dire qualcosa su Dio, ma se Dio c'è, e la Sua ricerca segna da sempre l'esperienza di tanti, se Dio c'è, oggi, occorre distruggere l'immagine ideologica e imperiale scambiata per Dio e continuare a cercarne il volto oltre la tradizione. Ogni autore biblico ha prodotto su Dio numerosi racconti e differenti immagini, senza che nessun concetto o parola umana abbia potuto o possa esaurire e imprigionare l'essenza stessa del divino. *La Torà* – dice rabbi Jishmael – *parla secondo il linguaggio degli uomini (Sifrè a Mn15,31)*. Di fatto la parola di Dio, incarnandosi, si fa mortale, fragile e chi legge ha a che fare con delle immagini di Dio, che mai sopiscono la brama dell'incontro. L'autore di Qoelet scrive: *Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma Egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine*.

Parlando di quest'ansia di comprensione, Rudolf Otto, nel suo libro *Il sacro*, scrive che nelle religioni c'è un archetipo che definisce il divino, pensandolo e vivendolo nel contempo come mistero violento e mistero d'amore, un archetipo che si propone costante, pur variando sul piano storico.

L'essenziale di questa relazione d'amore e di violenza è sintetizzato nel libro dell'Esodo, uno dei cardini della riflessione d'Israele, con l'espressione: *Dio è colui che ci ha tratto fuori dall'Egitto con mano forte e braccio disteso*. La frase concentra il racconto di un Dio liberatore e violento, un Dio che dà la vita agli Ebrei e la morte agli Egiziani, dà la vita attraverso la morte, salva la vita di alcuni a prezzo della morte di altri. Secondo queste e altre immagini



bibliche, accade che la violenza sia esercitata anche da Dio o in forma diretta o in quanto Egli la comanda all'uomo. Confrontando le Scritture ebraiche con quelle cristiane, certamente quest'ultime presentano un minor tasso di violenza, ma anche il Nuovo Testamento non ne è privo. Si pensi a quante volte Gesù richiama con parole minacciose il fuoco della Geenna, o all'apostolo Paolo quando si esprime sul tema dell'*ira di Dio*. La contraddizione, tuttavia, non è tra Scritture ebraiche e cristiane, tra il Dio ebraico e quello cristiano, sono le immagini, che, come maschere, assegniamo a Dio, a non essere compatibili tra loro. In Genesi 6,11 c'è un versetto che parla del motivo del diluvio: *Ma la terra era corrotta davanti a Dio e piena di violenza*. In ragione di questo, Dio, con un atto di terribile distruzione, annienta ogni essere vivente tranne Noè e gli animali sull'arca. Dunque, alla denuncia e alla condanna della violenza da parte di Dio fa seguito un atto di violenza fuori misura quale quello del diluvio. Non è una questione di analisi scritturale risolvibile in termini cronologici, per cui l'immagine di ieri è negativa e quella che segue lo è in misura minore; rispetto alla violenza che l'uomo

proietta su Dio non c'è un'evoluzione da ieri a oggi, dall'ebraismo al cristianesimo, c'è la riproposizione costante, anche con funzione sociale, di uno stereotipo culturale, di una sembianza di Dio dove, con maggiore o minore evidenza, convivono amore e violenza.

Questa immagine di Dio rappresenta uno dei principali problemi posti dalle Scritture, ed è dunque sensato chiedersi quale rapporto stabilisca il lettore o il credente con alcune parole e/o immagini. Quale l'esegesi possibile? Su alcuni temi c'è un qualche fenomeno di rimozione? Anche se la fede non ha bisogno di percorrere questo interrogativo, tuttavia va considerato che a fronte di alcuni eventi storici, di fronte a un Dio-idolo la fede può soccombere o può esserne stravolta, confondendo Dio con il suo principale oppositore. Questo è un problema che non può essere risolto una volta per tutte, Sant'Agostino nelle *Confessioni* lo ha espresso con efficacia: *Ci hai fatti per te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te*.

Continuando a rivolgere l'attenzione alle Scritture, è il Libro di Amos, in particolare, a evidenziare un cambiamento per Israele. Se i popoli

nemici di Israele erano, per statuto, soggetti il più delle volte al giudizio di condanna e se il Dio giudice si esprimeva comunque a favore di Israele, con il profeta Amos, Israele non gode di un'immunità speciale di fronte all'ingiustizia e viene sottoposto allo stesso giudizio riservato alle altre nazioni. Fa seguito nel libro, grazie alla supplica di Amos, accanto all'immagine di un Dio che condanna, un Dio che si pente e perdona, che annulla una sentenza di morte e propone un'offerta di vita: Io dissi: «Signore Dio, desisti! Come potrà resistere Giacobbe? È tanto piccolo». Il Signore se ne pentì: «Neanche questo avverrà», disse il Signore. Questa circostanza del pentimento e del perdono sembrerebbe superare l'immagine del Dio violento, ma è presente nella Bibbia fin dal tempo di Caino, e di fatto non sancisce un'evoluzione, poiché nel testo biblico gli eventi, nei secoli, si mescolano e si contraddicono a seconda di quando e come si immagina Dio. Va aggiunto che anche se i numerosi eccidi, narrati nella Bibbia, storicamente non sono tutti attendibili, è importante la lettura storica che se ne trae, è importante la teologia della storia che viene tramandata di generazione in generazione. Le domande su quale immagine di Dio sia oggi difendibile, sarebbero inevitabili, anche se non si trovassero risposte. Noi abbiamo bisogno di convertire l'immagine di Dio, *ki-vjakhhol* (se così si può dire) per conservarlo e forse questo significa solo difendere Dio. Con quale Dio è possibile dunque vivere? *Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.*

Il Battista, che precede di poco il Figlio unigenito, ritiene che la storia sia ormai alla fine e di fronte all'ultima ora chiama alla



conversione e alla responsabilità, in caso contrario, il giudizio di Dio opererà come chi taglia un albero sterile o brucia la pula nel fuoco. Diversamente per Gesù quest'ora è l'ultima ora dell'iniziativa divina di grazia, non dell'iniziativa pavida che può prendere l'uomo; la buona notizia annunciata da Gesù è quella dell'estrema iniziativa di grazia di Dio. Di certo anche Gesù sollecita la conversione: *Il regno di Dio è alle porte. Convertitevi e credete al lieto annuncio.* ma la conversione annunciata da Gesù indica il kairòs, il momento giusto, propizio per compiere un'azione decisiva, è il momento di rivolgersi a Dio, è un richiamo alla fiducia e alla fede, non è un richiamo al cambiamento morale dell'uomo perché poi anche Dio cambi, non è “un do affinché tu dia”. Il cambiamento avverrà, poi, sicuramente secondo l'ordine del creato e di chi si coglie creatura. Questa rappresentazione di grazia incondizionata di Dio, già presente nel Primo Testamento, in Gesù e poi nell'apostolo Paolo, innamora

anche gli ultimi: stranieri, gentili, prostitute, pubblicani, indemoniati... peccatori tutti. *Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.* Questo Dio non è più un Dio d'amore e insieme di violenza, e non è nemmeno un Dio di parte, ha un unico volto e la grazia che Gesù annuncia come grazia dell'ultima ora è uguale per tutti, al di là di meriti e demeriti. Verranno poi la morte violenta dell'innocente e la sua resurrezione a farci accoglienti verso Dio e verso gli uomini. Così il mondo non sarà più così tanto ricco di male da rendere, *ki-vjakhhol*, problematica, quasi scandalosa, la sua coesistenza con Dio. In un tempo tanto complesso, immagini diverse, tra stereotipi culturali e intuizioni nuove si scontrano e si contraddicono senza per questo annullarsi.

... Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace” (Nm 6,24-26).

AGOSTINO, UN SANTO... EXTRACOMUNITARIO

Gianni Colledani

Nessuno potrà mai quantificare quanta linfa e quanta forza vitale abbia tratto la Chiesa cristiana primigenia dai devoti che si mossero verso l'Italia dal Nord Africa e dal Medioriente. Erano persone di fede e azione, eccellenti sotto ogni profilo, che oggi, con frettolosa leggerezza, definiremmo extracomunitarie.

Agostino nacque il 13 novembre 354 a Tagaste, in Tunisia, da una famiglia di piccoli proprietari terrieri. Il padre era pagano, ma la madre Monica, fervente cristiana, gli diede la prima educazione religiosa. Adolescente molto promettente, fu avviato agli studi superiori a Cartagine. Ma, vivace ed esuberante com'era, cominciò a darsi alla bella vita e a convivere con una ragazza locale da cui ebbe un figlio, Adeodato. maturò in quegli anni la sua prima vocazione di filosofo dopo aver letto l'*Ortensio* di Cicerone, dove lo scrittore latino sottolinea come solo la filosofia aiuti la volontà ad allontanarsi dal male e a esercitare la virtù.

Si imbattè nelle dottrine manichee di cui divenne entusiasta sostenitore anche se, a distanza di anni, molti dubbi cominciarono ad affiorare. Con l'aiuto di un ammirato estimatore aprì una scuola di grammatica e di retorica che gli permise di evidenziare le sue capacità e di vivere decorosamente. Ma Tagaste e Cartagine erano troppo modeste per le sue ambizioni. Desideroso di nuove esperienze decise di trasferirsi a Roma e, nonostante il parere contrario della madre, salpò segretamente per l'Italia con la moglie e il figlio. Nonostante le buone accoglienze dei manichei romani, si allontanò poco a poco dalla setta, avido di ricercare altrove una soluzione ai pressanti dubbi che lo attanagliavano e di sondare cammini diversi, attraverso scetticismo e materialismo. Nel 384 lasciò Roma per Milano, che era diventata la sede stabile della corte



imperiale, una città cosmopolita e di grande vivacità culturale ed economica, in cui si era ormai affermato il prestigio del vescovo Ambrogio. Qui maturò la sua conversione grazie all'incoraggiamento e ai consigli del vescovo stesso e di Simpliciano, un anziano sacerdote che gli indicò la lettura dei filosofi neoplatonici e che lo aiutò a superare gli ultimi dubbi. La madre Monica, raggiunto il figlio a Milano, lo esortò a spogliarsi definitivamente della scorza antica, convincendolo a congedare su due piedi la moglie e a rispedirla in Africa. Nessuno ancora parlava di alimenti per le consorti. Ma l'atto finale della conversione ci è narrato dallo stesso Agostino. Se ne stava angosciato e incerto nel giardino della sua abitazione quando udì una voce che gli diceva: «*Tolle, lege, tolle, lege*», prendi e leggi. Rientrò in casa, dove aveva da poco lasciato sul tavolo le *Lettere* di San Paolo. Aprì a

Spilimbergo. Sant'Agostino e il fanciullo: la statua, datata 1730, è collocata sopra il portale della chiesa dei Frati. In origine, stava sopra l'ingresso che immetteva nel chiostro degli Agostiniani (Foto Pietro De Rosa)

caso il libro e lesse: «Comportiamoci onestamente, trascorrendo la vita non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie...».

Fu battezzato da Ambrogio nel 387 e, pochi mesi dopo, lasciò Milano e scese con la madre e il figlio Adeodato fino a Ostia per imbarcarsi e rientrare in patria. Improvvisamente, Monica, colta da febbre maligne, morì e fu sepolta nella chiesa locale di Santa Aurea. Fu madre-matrona volitiva ed energica, degna di tanto figlio, quasi a confermare il detto che «dietro a ogni grande uomo c'è spesso una grande donna».

Rientrato in Africa, per manifesta

volontà popolare e per la riconosciuta dottrina, fu consacrato sacerdote e, poi, nel 391, venne eletto vescovo di Ippona, l'attuale Bona, in Algeria, importante città commerciale e sede, sul finire del IV secolo, di due concili.

Scrisse opere importantissime. Nelle *Confessioni*, il libro più famoso e più letto, egli mette il proprio cuore a nudo davanti al Signore, con la sincerità e la confidenza di un figlio pentito, con la fede di un grande santo e l'efficacia di un grande scrittore. Nel 410, un avvenimento inaudito fece tremare il mondo: il re barbaro Alarico aveva preso Roma. L'impero, che sembrava dovesse sfidare i secoli, stava per crollare. Il vescovo di Ippona prese la penna e scrisse allora la sua *Città di Dio*. Roma poteva cadere in mano ai barbari, ma restava al di sopra di ogni minaccia la "città di Dio" che nessuna potenza avrebbe potuto sradicare dal cuore degli uomini.

Si rivelò altissimo teologo, geniale filosofo, irresistibile polemista. Morì a 76 anni, il 28 agosto 430. Il suo corpo, sottratto ai Vandali durante l'incendio di Ippona, venne trasferito a Cagliari, verso la prima metà del VI secolo, dal vescovo Fulgenzio. Solo tra il 720 e il 725, il buon re Liutprando riuscì a riscattare dai Saraceni la salma di Agostino e a trasferirla a Pavia, allora capitale del Regno longobardo. La sua salma è ancor'oggi custodita nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro, a Pavia, sotto la mensa dell'altar maggiore, in una cassetta d'argento, a poca distanza dalla tomba di Severino Boezio e dello stesso Liutprando. La chiesa pavese, non a caso, è stata visitata nel giugno scorso da Papa Leone XIV, già priore generale dell'Ordine degli Agostiniani.

Agostino fu maestro di luminose virtù e di ispirata dottrina, tanto da essere a buon diritto considerato dottore e padre della Chiesa. Per questo, gli

artisti lo raffigurano spesso con il libro in mano o con il pastorale e la mitra, come si può vedere anche nel Duomo di Spilimbergo nella scultura del 1495 attribuita da alcuni ad Antonio Pilacorte.

Spilimbergo, per la secolare presenza dell'ordine agostiniano, sia maschile che femminile, con convento rispettivamente in via Mazzini, tra la chiesa di San Giovanni e di San Giuseppe, e in Burlus, nell'area ex consorzio agrario, ha avuto una particolare devozione per questo santo africano che fu tra i primi a risalire la penisola, un extracomunitario di grande talento e di mai sopita esuberanza nella ricerca e nell'accrescimento della fede. A proposito di fede, ricordo bene monsignor Lorenzo Tesolin quando, nell'ora di catechismo, ci parlava di Agostino e di un bambino che travasava acqua con una scodella. «Andate a vederlo - ci diceva - se ne sta sopra il portale della Chiesa dei Frati». In una apposita nicchia c'è, infatti, un Sant'Agostino in pietra che un anonimo lapicida del Settecento volle raffigurare con ai piedi quel fanciullino che il Santo trovò un giorno sulla spiaggia di Ippona mentre con una scodella si proponeva di travasare tutta l'acqua del mare in una buca appositamente scavata sulla spiaggia. «Come puoi pensare di riuscire a far ciò?», chiese Agostino. «Ci vorrà un po' di tempo - rispose fiducioso il bambino - ma, alla fine, ci riuscirò».

Questo esempio è stato di grande suggestione per la nostra placida fanciullezza di ieri ed è di grande conforto oggi per il nostro cammino quotidiano improntato alla speranza e alla fiducia in quel Dio che tutto vede e che a tutto provvede. Un farmaco senz'altro efficace contro l'amaro disincanto della ragione.

Oggi, l'Ordine degli Agostiniani, dopo l'elezione al soglio pontificio di Robert Prevost, sta conoscendo un rinnovato



Spilimbergo, Duomo: Sant'Agostino, 1495: scultura forse di mano di Antonio Pilacorte (Foto Gianni Cesare Borghesan)

interesse storico e culturale. E riferiscono le cronache che, anche Cascia, patria dell'agostiniana santa Rita, è diventata meta ancor più ambita di pellegrinaggio. Un successo meritato perché probabilmente nessuno meglio di Sant'Agostino ha saputo raccontare all'umanità di quante difficoltà e travagli è intessuto il cammino della vita e il nostro *Itinerarium mentis in Deum*.

Sant'Agostino è festeggiato il 28 agosto, giorno della sua morte, e gli sono rivolte preghiere perché, ad esempio, le viti non vengano attaccate dai parassiti. Nei Paesi di lingua tedesca per la vicinanza del suo nome con *Augen*, occhio, era considerato guaritore delle malattie degli occhi. Auguriamoci che il buon Agostino faccia sì che la nostra fiducia in Colui che muove il cielo e le altre stelle sia almeno pari a quella che, sulla spiaggia di Ippona, aveva quel fanciullino che si proponeva di svuotare il mare con una scodella.

GIOVANNI TESTORI, CRISTIANO

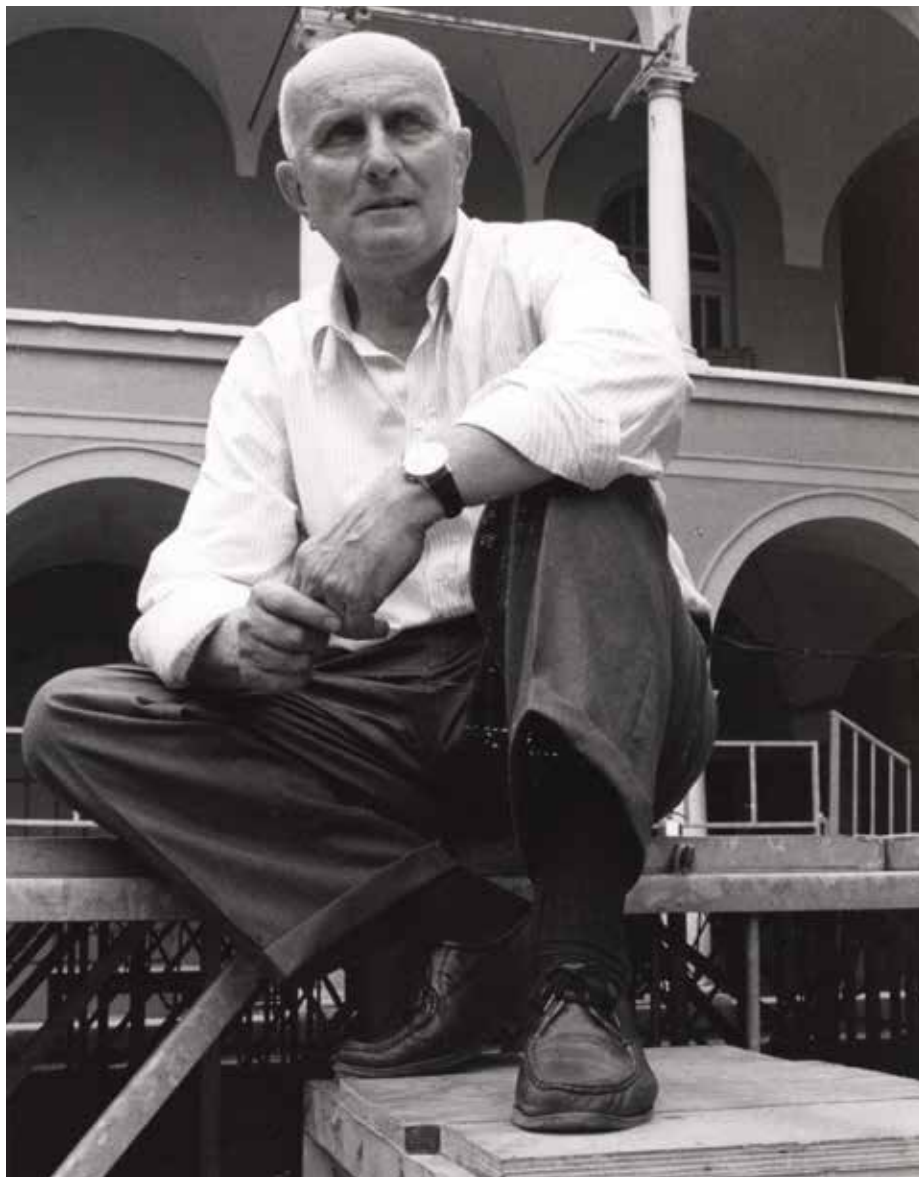
Gabriele Fadini

Romanziere, drammaturgo, attore e regista di teatro, poeta, critico e mercante d'arte, pittore, giornalista di punta per anni de "Il corriere della sera", Giovanni Testori (Novate Milanese 1923 – Milano 1993) ha attraversato il secolo scorso alla luce di tutte queste "incarnazioni", ma è proprio quest'ultimo termine, l'incarnazione, il "farsi carne", ad aver segnato in maniera indelebile la parola che per lui tutto teneva insieme, ovvero "cristiano". Giovanni Testori ha infatti attraversato il Novecento nell'orizzonte del cristianesimo e da cristiano. E, specificando ulteriormente, da cristiano scomodo. Egli, infatti, fu un credente che non ebbe paura di prendere posizioni che gli alienarono spesso le simpatie dei poteri e dei centri di influenza che, da sinistra a destra, governavano l'Italia e lo fece sempre con un'incredibile dose di autenticità e sincerità insieme disarmante e disarmata, ma allo stesso tempo, proprio per questo, estremamente potente.

Ogni capitolo dell'opera di Testori meriterebbe un'analisi a sé tanto è profondo e, - per fortuna - restio alle facili semplificazioni.

In questa sede preferiamo domandarci perché è ancora importante e impellente continuare a leggerlo e studiarlo. Per lui, il punto decisivo era costituito dal tema centrale del cristianesimo, ovvero quello dell'assunzione della carne umana da parte del Verbo, dogma che la teologia è solita, appunto, chiamare incarnazione della seconda persona della Trinità. Quando leggiamo Testori, incontriamo un'insistenza quasi ossessiva per la figura del Cristo, visto in una dimensione spirituale che si radica in quella fisica e corporeale.

Assunzione della carne, per Testori, significa infatti che nell'uomo Gesù Cristo, Dio ha fatto proprio tutto l'essere umano, dai suoi livelli più alti



Giovanni Testori ©Valerio Soffientini

a quelli più bassi, poiché nulla che è estraneo all'uomo è estraneo a Dio. Il grande paradosso testoriano che farà dire al suo più grande allievo - lo scrittore Luca Doninelli - che il maestro di Novate era un vero "materialista", è che la carne del Cristo è in grado di "sostenere" tutto, dai gradi più fisiologici a quelli più spirituali, e che gli uni e gli altri coesistono in essa senza annullarsi vicendevolmente.

Non lo si dice molto spesso, ma Giovanni Testori era un grande nemico del moralismo che considerava come un "taglio" tendente a

lacerare il tessuto della carne per eliminare quanto in essa sembrava da buttare. Così come non lo si dice molto spesso, ma insieme all'incarnazione l'ossessione del nostro autore era la misericordia. Tormentato dal bisogno del perdono per una vita che valutava segnata dal peccato (la sua omosessualità da lui così considerata), per lui la misericordia non era un semplice atteggiamento dell'anima, ma si radica proprio nel fondamento teologico che dall'incarnazione porta alla Croce,

ovvero il sacrificio vicario di Cristo che, come sottolineava il grande teologo svizzero H. U. von Balthasar, sprofondando durante il Sabato Santo nelle profondità dello Sheol per liberare, salvare e così redimere tutte le anime perdute all'inferno, viveva lui stesso l'abisso della lontananza massima dal Padre in uno iato non recuperabile in autonomia, ma remissibile solo dall'intervento appunto di Dio Padre. Per il nostro, in un'audace quanto acutissima lettura di san Paolo, Cristo si era fatto maledetto e maledizione di fronte a Dio per riscattare dal peccato quanti si erano persi o autodistrutti, o continuavano a perdersi e autodistruggersi.

Il punto decisivo constava, proprio, nel fatto che la misericordia, così intesa, non era solo rivolta al peccato d'origine, ma a quanto separava tutto ciò che il cristianesimo tendeva a tener unito, ovvero il grido e il silenzio, l'urlo di protesta e l'invocazione, la bestemmia e la preghiera. E questo perché in taluni momenti il grido più forte era il silenzio, l'urlo più rimbombante, l'invocazione più struggente, la blasfemia l'unico modo di pregare rivolgendosi al mistero.

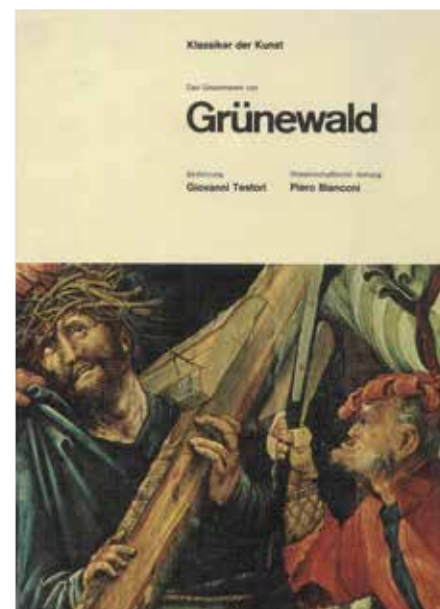
A tal riguardo va ricordato un aneddoto che ci permette di comprendere quanto detto forse con maggiore chiarezza. Oltre che amico di don Giussani, Testori fu molto vicino ai giovani di Comunione e Liberazione. Fu anche, tra gli altri, amico di Padre David Maria Turoldo. Entrambi attraversarono il dramma di una grave malattia, leggendola tuttavia in maniera cristianamente diversa. Per Testori Dio andava trovato dappertutto anche nel dolore e nella infermità stessa e persino nelle cure, cure che non gli impedirono di morire, dopo tre anni di malattia all'alba dei suoi settant'anni in piena serenità. Turoldo, viceversa, considerava che

la malattia, la prova, il dolore non potevano venire da Dio, che desidera che l'uomo viva felice, bensì erano costituenti della propria intrinseca fragilità umana.

Ecco, al di là del valore imperituro di molte opere del novatese, uno dei motivi più importanti per continuare a leggere e studiare Giovanni Testori. Se, infatti, nelle sue opere come nel suo pensiero, il Verbo si fa carne e la carne si rifà a propria volta Verbo, in un movimento di vertiginosa discesa cui corrispondeva un movimento di ascesa, questo accade per la misericordia di un Dio che non è quella divinità iracunda e vendicativa che talvolta sembra emergere da alcune pagine delle Scritture o da alcuni trattati di teologia, ma quel Dio che non separa mai, ma che tiene uniti tutti gli aspetti dell'essere, ancora dai più alti ai più bassi e dai più bassi ai più alti.

Il Testori cristiano è dunque l'uomo autentico e sincero, se per autenticità e sincerità non consideriamo semplici atteggiamenti spirituali, caratteriali o comportamentali. L'uomo sincero è, infatti, l'uomo che non si tira mai indietro, ma che rischia tutto, mette in gioco tutto se stesso in ogni cosa che fa, ed è pronto a pagare in prima persona per tutto quello che fa con le relative conseguenze.

Gli scandali, piuttosto che le prese di posizione più o meno condivisibili, nacquero in lui non tanto da atteggiamenti o bisogni psicologici, quanto più dalla radice dell'essere cristiano del loro autore. Un autore che nell'oscillazione di una lontananza che è sempre e irriducibilmente vicinanza e di una vicinanza che è sempre irriducibilmente anche lontananza, si trovò sempre sul limite e sul bordo del precipizio verso il centro dell'essere che è il centro di tutto l'esistere e i nomi del cui cuore sono il coraggio della confessione e il dono del perdono.



CONSIGLI DI LETTURA

Sopra - G. Testori, Grünewald, la bestemmia e il trionfo, varie edizioni (anche online);
Sotto - L. Doninelli, Conversazioni con Testori, varie edizioni.

Gabriele Fadini è dottore di ricerca in filosofia e laureato in scienze religiose. Si occupa di tematiche in cui il pensiero filosofico si intreccia con quello teologico; e anche di teologia-politica, cinema e psicoanalisi. Collabora e ha collaborato con riviste nazionali e internazionali.

SPIDER LILY

Federica Quaglia

C'era una volta, in una terra lontana, una città dove tutto era color della cenere. Grigia era la pelle delle persone, grigi i loro occhi, i capelli e i sorrisi. Grigie le case, i campi, gli animali, le piante. Ogni cosa era avvolta da una polvere antica e scura, pesante come una coperta di velluto nero. Gli abitanti custodivano un vecchio libro che parlava del Mondo Grigio e assegnava a ciascuno un posto, un compito e un destino. «È questa la via della serenità», ripetevano gli anziani. Nessuno metteva in dubbio quelle parole e, con il passare degli anni, nessuno si domandò più dove fossero finiti i colori. Eppure, nelle sere in cui il vento attraversava i tetti, qualcuno abbassava la voce e sussurrava una storia diversa. Quella storia raccontava di un mondo che non era sempre stato così. Raccontava di un tempo in cui i colori scorrevano liberi e in abbondanza come fiumi tra gli esseri viventi e che la Grande Dea Ragno tesseva fili invisibili capaci di unire cuori e destini. La voce però era debole e appena sussurrata, vibrava leggera e a un certo punto sparì anche lei. Ciò che non viene più ricordato finisce, a poco a poco, per essere invisibile e dimenticato. Così la vita proseguì tranquilla, senza grandi dolori né grandi gioie né entusiasmi e forse il cerchio sarebbe continuato all'infinito se non fosse che una piccola crepa cambiò il corso dell'opera. Fu per colpa o per grazia di un'increspatura lievissima, minuscola, perché a volte è una goccia che ribalta il corso di un fiume.

Era piena estate, nel mese del Leone che ruggisce con lingue di fuoco, quando nacque la settima figlia di un settimo figlio del villaggio. Nacque con i capelli color del mare e sulla guancia tre minuscole gocce iridescenti che formavano un frammento



Illustrazione di Federica Quaglia

d'arcobaleno. I suoi genitori la chiamarono Giglio. La città si riempì di curiosi. Arrivarono medici, sapienti e studiosi. Osservarono, misurarono, cercarono una spiegazione, ma nessuno riuscì a comprendere quel mistero. Dopo qualche tempo, la meraviglia lasciò il posto all'abitudine e la vita tornò a scorrere nel consueto sonno. Gli anni passarono e Giglio crebbe. Portava i colori sul volto e tra i capelli sempre più lunghi e mossi come onde, ma nel suo cuore abitava una malinconia silenziosa. Si sentiva diversa e una domanda la accompagnava ogni giorno: perché tutto era grigio? Com'era possibile vivere senza desiderare altro? Mentre gli altri avevano imparato ad accettare il mondo così com'era, Giglio continuava a riempirsi il cuore di domande. Si stupiva del vento tra le foglie, ascoltava il canto degli uccelli come se custodisse segreti e miracoli e si chiedeva se, oltre quel grigio, non ci fosse di più. Osservando il cielo per lunghe ore continuava a interrogarsi chiedendosi se il mondo non avesse

dimenticato qualcosa di prezioso. Una sera, dopo un litigio con le sorelle, la bambina ormai ragazza uscì di casa in lacrime. Camminò senza meta finché raggiunse il bosco. Stanca, si addormentò ai piedi di un grande albero.

Fu una melodia a svegliarla. Aprì gli occhi e vide minuscoli ragni viola che avanzavano nella notte portando sul dorso altrettanto minuscole luci azzurre. Sembravano comete o i fuochi fatui di cui aveva letto nei libri banditi. Giglio li seguì colta da un senso di attesa e vertigine. I ragni, in fila indiana, la guidarono fino a un lago nascosto. Intorno, una radura brillava alla luce della luna. Tre donne senza età e un uomo danzavano attorno a un falò. Le loro vesti erano colme di colori che Giglio non aveva mai visto, e le ombre dei loro corpi si intrecciavano come fili di una grande tela. Quando si accorsero di lei, le sorrisero.

«Giglio, mia cara» disse una delle

donne, «ti aspettavamo.»

Stupita, la ragazza esitò appena, e chiese: «Chi siete? Perché qui esistono i colori? E perché nessuno conosce questo luogo?»

L'uomo le rispose: «Ogni cosa a suo tempo, questo è il tempo della festa. Vieni, danza con noi e conoscerai» concluse tendendole la mano.

Giglio allora, come seguendo un istinto primordiale, iniziò a danzare al ritmo del tamburo. Ballò, rise, cantò come se conoscesse quella danza da sempre. Per la prima volta lo avvertì nelle ossa. Era nel posto giusto. Quando il fuoco si fece più quieto, si sedette accanto alla donna che l'aveva accolta. La donna le accarezzò i capelli e parlò.

«Io sono Nyx. Custodisco la memoria dei fili che uniscono il mondo. È tempo che tu conosca la nostra storia che poi è parte della vostra. La storia di come la città ha perduto i suoi colori e di come tu glieli ridarai.» Senza indugiare più, iniziò a raccontare...

«Anni e anni fa, Mondo Grigio era un luogo colmo di musica. Le persone vivevano in armonia e ogni colore rifletteva la gioia di essere un tutt'uno. Le giornate scorrevano liete ma la vita si sa è beffarda. Arrivarono tempeste, nacquero imprevisti e nei cuori iniziò a serpeggiare la paura, l'invidia e la divisione. Stagione dopo stagione le amicizie si spezzarono, i vicini divennero nemici e, quando una terribile epidemia portò via molte vite, ciascuno cercò un colpevole. Tra gli abitanti dell'epoca viveva un grande mago, saggio e generoso. Nel tentativo di guarire il dolore di tutti lanciò un potente incantesimo. Ma il suo cuore era colmo di rabbia, tristezza, ingiustizia e disperazione perché aveva perso anche lui coloro che amava. La magia, invece di ricucire gli antichi fili della Dea Ragno, li spezzò e così il mondo perse i suoi



colori. La gioia stessa venne dimenticata.»

«E io perché sono qui?» la interruppe Giglio. «Che cosa posso mai fare se nemmeno un mago tanto potente è riuscito a salvare le cose?»

Nyx le sorrise comprensiva e continuò. «Puoi fare molto, ognuno può. Solo che le persone l'hanno dimenticato e non ricordano più di avere colori e cuore, scintille e onde. Il tuo compito è riportare questo messaggio. Ricordare. È il dono più grande e il più difficile. La Dea tesse

Illustrazione di Federica Quaglia

i legami che ci uniscono. Ogni gesto d'amore ricuce un filo. Ogni cuore che si apre restituisce un colore al mondo. Tu sei nata quando uno di quei fili ha ricominciato a vibrare. Ci siamo riuniti qui stanotte sperando che arrivassi come ci era stato predetto dalla Dea Ragno. Sono i suoi aiutanti che ti hanno guidato fino a qui.»

A quel punto, la donna le porse una coppa colma d'acqua limpida. Sul fondo brillava una piccola luce



arancio-dorata.

«Tieni. Prendi questa coppa, dentro c'è l'acqua della nostra fonte, al suo interno brilla il fuoco che riverbera con quello di tutti noi. La sua magia ti guiderà, portala con te. Quando sarà l'alba saprai con chi condividerla. Ora va, prima che sia tardi.» Quando il sole iniziò a tingere di un rosa pallido il cielo, Giglio camminò verso casa. La prima a correrle incontro fu sua sorella maggiore con la fronte corruciata.

«Dove sei stata?» esordì «Eravamo

Illustrazione di Federica Quaglia

così preoccupati e arrabbiati.» Giglio abbassò lo sguardo con timore e comprese. «Perdonami, ero presa dalla furia e mi sono persa. Ho portato un dono.» Le offrì la coppa. La sorella la prese senza capire. Per un istante rimasero in silenzio, poi si abbracciarono senza dire nulla. Fu allora che accadde. Non ci furono lampi né incantesimi, ma fu quell'abbraccio a riaccendere il primo filo invisibile. Un riflesso viola attra-

versò i capelli della sorella. I suoi occhi tornarono a brillare. Il grigio si sciolse come nebbia al sole e iniziò il suo lungo viaggio verso la casa e i suoi abitanti. Nei giorni seguenti l'onda si propagò passo dopo passo, attimo dopo attimo. Uno dopo l'altro, gli abitanti della città tornarono a guardarsi negli occhi, ad abbracciarsi, a riconoscersi. E ogni volta che un filo veniva ricucito, un nuovo colore rifioriva nel mondo.

Da quel giorno si racconta che, quando un ragno tesse la sua tela all'alba, la Grande Dea lo benedica e gli dia ago e filo per riparare con pazienza ciò che gli uomini hanno distrutto, perduto, dimenticato. Perché è in quegli intrecci, in quei colori, in quei legami che scegliamo di custodire, che vivono la speranza e la gioia per l'oggi e per il domani. Tu ricorda e abbine cura.

Federica Quaglia

Sono autrice selvatica, creatrice di Inchiostro di Seppia®. Amo le fiabe e le parole che ci aiutano ad attraversare e vivere i nostri momenti. Credo nel potere delle piccole storie che tutti noi abitiamo e nel dare voce al cambiamento, insieme, un giorno alla volta. Un passo alla volta. Spider Lily nasce dal notare la meraviglia con cui i bambini scoprono la realtà e dal desiderio di ricordare quanto sia importante coltivare quello sguardo curioso e i legami che fanno bene al cuore.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le Fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le Fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it

LEISS DI LAIMBURG

Roberto Zucchini

La visita al cimitero è un profondo atto di memoria e rispetto dove sono custodite le storie e i nomi di chi ci ha preceduto ed è così che, visitando i parenti nel cimitero di Ciconicco di Fagagna (UD) (fig1), mi sono imbattuto in una tomba che riportava il nome di Leiss di Laimburg (fig2) e, incuriosito dal cognome, ho effettuato una ricerca storica sulla famiglia. Il cognome Laimburg è in origine scritto con una “m”, ma a volte ha subito delle modificazioni in “Lainburg”, “Leimbürg”, “Laienburg”, e anche il nome Leiss si trova nei documenti antichi modificato in Leis, Leys, Lais e Leyss. Le più remote notizie della famiglia Leiss (Leiß) risalgono all’anno 1406, la famiglia proveniva probabilmente dalla Valle superiore dell’Inn in Tirolo dove, già Bartlem Leiß († 1435), era avvocato a Prutz nel 1422. Intorno al 1500 la famiglia, grazie agli incarichi ottenuti dal Governo Arciducale, si trasferì a Caldaro (Kaltert) nell’Alto Adige dove si divise in due rami, quello di Caldaro, poi di Laimburg, (fig3) e quello di Appiano, poi di Paschback, identificati da stemmi araldici diversi. Il castello di Castel Varco, detto anche Castel Laimburg, (fig 4) fu eretto nei primi decenni del XII secolo da un ramo dei signori di Appiano, che si chiamavano nobili di Laimburg, come propria dimora presso il lago di Caldaro in Alto Adige; nel 1341, subì la distruzione ad opera del Principe Vescovo di Trento e alla fine del XV secolo fu abbandonato. Il castello è oramai un rudere che si trova sul passo di Monte di Mezzo (Mitterberg). Il 14 novembre 1501 Giovanni Leiss (Hans) ottenne dall’Imperatore Massimiliano un brevetto di nobiltà (*Wappenbrief*), che rappresenta l’atto di nascita ufficiale di uno stemma, il certificato che ne attesta la legiti-



timità e la concessione da parte di un’autorità riconosciuta, dando inizio così al periodo di ascesa della famiglia nell’ordine sociale. Johann Leiß, all’epoca funzionario (*Amtmann*) brandeburghese a Caldaro in Tirolo, ricevette dall’Arciduca Ferdinando d’Asburgo, Conte del Tirolo, in data 16 gennaio 1591 a Innsbruck, il titolo nobiliare tirolese con l’aggiunta di un miglioramento dello stemma nobiliare. Paul Leiß,

Sopra - Foto cimitero di Ciconicco (fig.1)
Sotto - Foto sepoltura Leiss di Laimburg (fig.2)

contabile della corte imperiale, i suoi fratelli e cugini ricevettero, in data 22 gennaio 1624 a Vienna, una conferma imperiale della nobiltà già concessa a Johann Leiß dall’Arciduca Ferdinando d’Austria, riconoscendola come nobiltà imperiale cavalleresca ed estendendola agli interessati, con



la concessione del predicato “von Laimburg”, con il diritto all’uso della ceralacca rossa e il diritto al “*Freisitz*”. Chi possedeva il “*Freisitz*” godeva spesso di uno *status* privilegiato rispetto ai contadini o ai sudditi legati alla terra, essendo esentato da tasse o servizi che gravavano solitamente sulle proprietà, e aveva il permesso di costruire castelli e palazzi nell’Impero e nelle terre ereditarie asburgiche, assumendone il nome. La famiglia ottenne l’ammissione ai ceti nobili tirolesi (*Landstandschaft*) nel 1648. Nello stemma familiare più recente (fig.5) il giglio è dimezzato, conservandosi la sola parte superiore, mentre la inferiore è sostituita da una croce greca dello stesso colore del giglio. Questa variante è quella descritta nei due diplomi del 1591 e 1624, ed è quella che si scorge nella chiave di arco sulla porta di alcune case di Caldaro. Il predicato “di Laimburg” è un titolo ex feudale e si riferisce non soltanto a un castello medioevale, ma anche a una località che comprendeva un territorio, sul quale il titolare doveva esercitare la propria giurisdizione; è quindi una distinzione di altissimo pregio che rarissimamente accompagnava la concessione del privilegio di nobiltà. Il lustro e decoro che



circondava la famiglia Leiss si nota dalla cognazione, che si contraeva con famiglie nobili. Alla fine del secolo XVIII inizia per la famiglia Leiss un periodo di fermenti che rispecchia la storia dell’epoca le cui vicende politiche determinarono il trasferimento dell’avo Antonio Felice in Italia, divenendo così il capostipite delle famiglie Leiss residenti nel nostro Paese. Antonio Felice Enrico Maria (1761-1820) si era dedicato in gioventù alla carriera militare e fu uno dei primi della nobiltà tirolese nel rispondere all’appello rivolto da Andreas Hofer, capo degli insorti tirolesi, quando le truppe francesi unite ai Bavaresi invasero il Tirolo nel 1809. Dopo aver sacrificato buona parte dei suoi averi per la difesa del Tirolo, emigrò in Cadore e si stabilì a Cortina d’Ampezzo, terra italiana, o più correttamente veneziana, dove Antonio Felice, oramai italianizzato, trascorse in famiglia gli ultimi anni della sua travagliata vita. I discendenti si stabilirono a Venezia e Trieste dove alcuni membri della famiglia Leiss di Laimburg

A sinistra - Stemma antico: Scudo troncato orizzontalmente, d’oro alla metà superiore, di grifo rosso rampante e volto a sinistra; metà inferiore d’azzurro al giglio d’oro. Elmo da torneo per cimiero, con gualdrappe e lambrecchini gialli ed azzurri. Sopra l’elmo corona reale dalla quale sorge la mezza figura del grifo rosso con le branche artigliate e la lingua dardeggiante dal becco aperto (fig. 3).
Sopra - Foto Castel Varco o anche Castello di Laimburg (fig.4).

dimostrarono il loro attaccamento all’Italia partecipando come volontari ai più importanti eventi della storia d’Italia, dai moti rivoluzionari del 1848, alle guerre d’indipendenza con Giuseppe Garibaldi, alla Prima Guerra Mondiale, pagando spesso un prezzo molto alto perché considerati traditori dall’Impero Austriaco. In quanto simpatizzanti dell’Italia, i Leiss dovettero affrontare periodi difficili, rinunciando ai privilegi legati alla loro discendenza nobiliare. Per guadagnarsi agiatezza e pubblica stima, dovettero contare esclusivamente sulle proprie azioni. A causa della mancata registrazione dei titoli

nelle matricole imperiali di Vienna o in quelle arciducali di Innsbruck, persero temporaneamente il riconoscimento del loro rango, ottenendone la riabilitazione come ‘nobili del Sacro Romano Impero’ solo quando il Trentino, terra dei loro avi, divenne parte dell’Italia.

Tra i personaggi illustri della famiglia ricordiamo Giuseppe Antonio (1825-1892), che si arruolò a Venezia nel 1848 mentre era studente di legge a Padova, combatté a Sorio e Montebello di Vicenza dove rimase ferito, combatté poi in Cadore quale ufficiale dei Cacciatori delle Alpi comandati dal patriota Pietro Fortunato Calvi e prese parte alla eroica resistenza di Venezia assediata dagli austriaci. Giovanni Battista (1827-1881), volontario artiglierie all’epica difesa di Venezia del 1848, rimase gravemente ferito al Forte di Marghera e cadde prigioniero degli Austriaci; il comandante austriaco, conosciute le generalità del prigioniero, disse che “*si meritava due buone palle in fronte*” ed ebbe salva la vita per l’intervento di influenti famiglie padovane. Antonio Giovanni (1825-1874), residente a Trieste, prese contatto nel 1848 con gli emissari di Mazzini e frequentò affiliati alla “Giovane Italia”, conobbe patrioti che parteciparono alle guerre per la libertà dell’Argentina e dell’Uruguay nel 1849, e nel 1866 accorse sotto la bandiera di Garibaldi seguendolo fino a Bezzecca, il primo marzo 1867 è a Udine per consegnare a Garibaldi il vessillo Triestino, figurando inoltre tra gli emigrati processati dall’Austria per alto tradimento nel 1867. Cesare Maurillo (1849-1923), residente a Trieste, fu perseguitato dal governo austriaco dopo la dichiarazione di guerra del 24 maggio 1915 perché suo figlio Antonio, che si trovava al Cairo,



organizzava gli irredenti di quella città, attività riferita alla polizia austriaca dallo spionaggio; Cesare fu quindi inviato il 17 luglio 1915 nei campi di internamento a Wagna, poi a Enzensdorf e infine a Mittergraben, rimanendo confinato a Vienna fino all’8 febbraio 1918. Antonio Leiss von Laimburg – Alisi di Castellarco (1876-1954), nato a Trieste, dopo il passaggio della città all’Italia mutò il cognome in Alisi di Castellarco (fig.6) e si trasferì a Bolzano dove ricoprì la carica di direttore del Museo e Ispettore onorario alle Belle Arti, catalogando il patrimonio storico/artistico del Trentino Alto Adige, per poi tornare a Trieste e trasferirsi a Pirano come direttore delle Saline. Nel 1945 rientra in Alto Adige dove morì nel 1954. Va ricordato come uno degli iniziatori dell’istituzione del Museo civico di storia e arte a Capodistria e fondatore, nel 1914 al Cairo, del Comitato degli irredenti. Infine, Pietro Annibale Felice (1896-1969), figlio di Ugo Leiss di Laimburg, nato il 3 novembre 1896 e deceduto il 20 gennaio 1969, si stabilì a Ciconicco a partire dal 1967 dove riposano le sue spoglie, confermando



A sinistra - Stemma recente: il giglio è dimezzato, si conserva la sola parte superiore, essendo la inferiore sostituita da una croce greca dello stesso colore del giglio (fig. 5).
Sopra - Documento attestante il cambio di cognome di Carlo Leys (fig.6).

la presenza storica di rami della famiglia Leiss nel territorio friulano e dimostrando come molte famiglie di origine austro-ungarica abbiano mantenuto profonde radici in queste aree, stabilendosi definitivamente in dimore di famiglia o proprietà acquisite nel corso del tempo.

Bibliografia

Friedrich von Leys, 2012. Familien - Chronik Tuccimei, 1927: La nobile ed antica famiglia tirolese: Leiss di Laimburg, Roma Tipografia Campitelli Via Orazio Coclite, 50 a

Sitografia

Leiss von Laimburg - Heraldik
<http://tiroler-adler.scene.as> Pagina 1
Libro d’Oro della Nobiltà Italiana Ed. 2015-2019 e preced.ti. Ed. Collegio Araldico – Roma
<https://www.collegio-araldico.it/wp-content/uploads/2020/03/LIBRODORONOBILTAITALIANA.pdf>
<https://utenti.quipo.it/Leis/principale.html>

cg.gortani@gmail.com

VOLANO DRONI DI PACE NEL CIELO DEL CJAURLEÇ

Nico Cappelletti e Krishna Del Toso



Riassunto delle puntate precedenti. Il Cjaurlèç, ai limiti dell'alta pianura spilimberghese, è stato per anni, fino alla fine della seconda guerra mondiale, il giacimento di fieno dei paesi circostanti, soprattutto Travesio. In seguito è diventato un poligono militare, teoricamente interdetto ai civili, e le casere sono diventate bersagli per i più vari bombardamenti. Poi la guerra fredda è finita e per una trentina d'anni la montagna è stata abbandonata.

Non del tutto per la verità. Alcune iniziative imprenditoriali sono cresciute negli ultimi anni. Poco sopra Travesio è sorta Zalpa, acronimo di zafferano e alpaca. Un'azienda agricola piccola, ma in via di espansione che si occupa di lama e alpaca, ma anche di cipolla rosa della Val Cosa e di Cavasso (presidio Slow Food), ulivi e api. E svolge anche attività agrituristica.

Sul monte Valinis, propaggine occidentale del Cjaurlèç, si è sviluppata negli anni una intensa attività di sport aerodinamici come parapendio e deltaplano. Sulla sommità è attiva, anche se in modo intermittente, una malga con ristoro e l'afflusso



di praticanti da mezza Europa ha facilitato il sorgere di piccole attività di accoglienza agli ospiti in tutta la pianura limitrofa.

Qualcosa insomma covava sotto la cenere, ma il grosso della montagna rimaneva allo stato precedente,



Sopra - Foto Espressioneweb, Alessandro Boz, Valinis, home page del sito di Il monte Valinis - Meduno in Volo

Al centro - DJI Magnetometer Drone R4 - Horus Dynamics

Sotto al centro - Alberto, Italo... e il drone - foto Del Toso

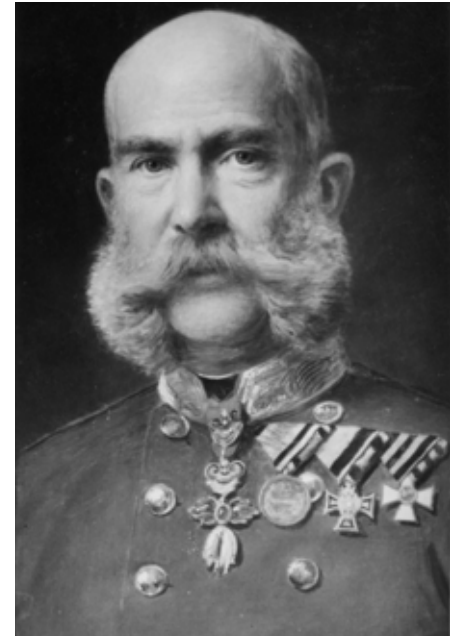
Sotto a destra - Lo schermo di Alberto - foto Del Toso

I PRIMI TRE GIORNI DI GUERRA TRA BOMBE E MENZOGNE

Raimondo Domenig



König Viktor Emanuel gibt den Artilleristen die Zielrichtung an. (An der Tiroler Front.)



Dalla cronaca parrocchiale di Raibl - Cave del Predil del parroco Josef Platter

Traduzione dal tedesco di Raimondo Domenig

23 maggio 1915 - Giunse la domenica di Pentecoste e con essa la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria. La notizia si diffuse intorno alle 18:30 e ben presto si udirono alcuni colpi di cannone, scambiati tra Passo Predil e Sella Nevea. Poi tornò il silenzio, un silenzio plumbeo, opprimente come la calura sprigionata da un temporale. Improvvisamente eravamo diventati un teatro di guerra.

24 maggio - Di buon mattino del lunedì dopo Pentecoste iniziò il duello di artiglieria tra Predil e Nevea (o forse Cregnedul). Gli italiani spararono circa 40 proiettili da 15 cm. Ben 9 impattarono nelle acque del lago. I nostri risposero con proiettili da 12 cm. Il duello continuò fino alle 15:00, poi subentrò nuovamente il silenzio. L'accaduto non suscitò alcun timore nella popolazione, al contrario provocò un certo interesse. Grazie alla



particolare ubicazione di Cave del Predil - Raibl, protetta da imponenti montagne, potemmo udire e osservare per mesi il fragore della guerra a solo mezz'ora di distanza in direzione sud, rimanendo risparmiati. Sentivamo gli spari dei cannoni "laggiù" verso sud, a cui seguiva nell'aria un sibilo e un caratteristico fischio prolungato sempre più vicino, poi un'esplosione e, subito dopo, si levava dal punto d'impatto una colonna di fumo più o meno scura. Una domanda ricorrente era: "Dove è caduto?" e si constatava

Sopra a sinistra - Re Vittorio Emanuele dà il segnale all'artiglieria (fronte tirolese).

Sopra a destra - Imp. Francesco Giuseppe, cart.

Sotto - festeggiamenti imp. Franz Josef 1914, arch. privato

Cave del Predil, festeggiamenti dell'imperatore, Landsturm Btl. 150 foto privata

con vera soddisfazione che era stata colpita solamente una roccia o una cresta di montagna. A volte, si aspettava inutilmente l'esplosione, in quanto si trattava di un colpo a salve.



Due donne di Bretto stavano tranquillamente camminando lungo la strada estiva. Vennero spaventate quando un proietto cadde sul ciglio della strada, a soli circa cinque metri da loro! Inizialmente furono scaraventate a terra dalla pressione dell'aria, poi fuggirono via in fretta. In un ufficio militare, si poté già ispezionare la stessa sera un proiettile nemico da 15 cm. L'involucro era perfettamente intatto, mancavano solo la punta e il detonatore, mentre il contenuto era già stato rimosso. Ma anche in queste condizioni il proiettile poteva pesare circa 40 kg.

25 maggio - Un involucro simile era depositato anche nell'ufficio postale, assai più danneggiato e deformato dall'esplosione.

Da quel momento in poi si scatenò una vera e propria caccia ai souvenirs stranieri e anche a semplici materiali esplosivi. Fin dall'inizio gli italiani scelsero come obiettivi dei loro bombardamenti il Forte di Predil, Cima Muli, il Forte del Lago e soprattutto la strada del Predil. Quest'ultima venne colpita molte volte di seguito nei giorni successivi. I crateri vennero naturalmente ricoperti immediatamente senza difficoltà, in quanto intervento necessario per il transito dei numerosi camion e veicoli militari.

Già il primo giorno di guerra si



diffusero voci tutte false di scontri di fanteria al confine nella valle del Rio del Lago e di conferma di un certo numero di vittime. Segnali luminosi e indizi rivelatori sarebbero stati avvistati prima su un monte, poi su un altro. Persino gli ufficiali affermavano di aver ritenute vere tali osservazioni. Dilagò così ancora una volta il sospetto di tradimento. Naturalmente ne subì le conseguenze anche il clero. Padre Kukačka, parroco di Ugovizza venne perfino arrestato in quanto avrebbe inviato agli italiani presumibilmente segnali luminosi e con dei campanelli dal campanile della chiesa e avrebbe persino affermato di utilizzare un passaggio sotterraneo per accedervi. Anche quasi tutte le persone intelli-

Sopra a sinistra - *Passo del Predil, cart.*

Baumgartner

Sopra a destra - *Prigionieri italiani a*

Tolmino, arch. privato

Sotto - *Pontafel distrutta, arch. privato*

genti credettero a quelle menzogne e perfino a Cave. I francescani di Camporosso furono sospettati per motivi infantili e perfino il parroco e cittadino austriaco di Coccau e anche l'impeccabile decano di Tarvisio non ne uscirono del tutto indenni.

Note

R. Domenig e foto esclusive L. Komac, Dalla parte dell'Impero, Quaderno 9, pp.22-24, Museo etnografico Malborghetto, 2017

"CHARTULA PROMISSIONIS"

Mario Salvalaggio

L'Abate Giuseppe Bini, uno dei più importanti studiosi di storia del nostro Friuli e del Patriarcato di Aquileia in particolare, nel 1727 fu chiamato dalla nobile famiglia Savorgnan alla carica di Vicario dell'antica Pieve Matrice di Flambro. Fu anche precettore per i pupilli della stessa famiglia.

Il Bini, neo giovane sacerdote, aveva svolto un periodo di archivista e ricercatore storico nella Collegiata Patriarcale di Cividale, ritrovando e copiando fra l'altro anche una antica pergamena, datata 1101, che nominava per la prima volta il toponimo di Flambro e per questo lasciò questo suo scritto nell'archivio storico della Pieve.

Ho avuto la fortuna di trovarlo e leggerlo con attenzione; questo ha creato in me e nell'amico Roberto Tirelli la curiosità di ricercare l'originale e di approfondirne il contenuto e farlo conoscere per la sua valenza storica, riguardante un particolare periodo di storia friulana.

Lo abbiamo cercato nell'archivio della Collegiata di Cividale e abbiamo scoperto che dal 1866, con l'unione al Regno d'Italia, molti documenti antichi e fra questi anche la nostra pergamena erano stati sottratti e trasferiti al museo nazionale di Cividale.

Qui finalmente lo abbiamo trovato, ne abbiamo fatto una copia anastatica e distribuita a tutte le famiglie di Flambro nel 2001, nell'occasione dei festeggiamenti per i 900 anni di storia scritta del nostro paese, documentati grazie alla stessa pergamena.

Lo abbiamo quindi trascritto, tradotto analizzato e studiato con molta attenzione scoprendo particolarissimi spunti di storia locale e di vita vissuta nel territorio patriarcale, in particolare nel periodo alto medio-



evale durante il regno Italicorum degli Ottoni, Imperatori e fondatori del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica, il primo Reich. Dal testo si evince anzitutto che il documento riferisce di una donazione di beni in quel di Flambro, antro toponimo germanico, indicativamente sassone, fatta a un diletto amico, Corrado, da parte dei componenti di una particolare famiglia composta da Ugo e Acela, madre figlio, che vivono sotto la legge della nazione dei Bavari e dalla nuora, Luiza che dichiara di vivere sotto la legge della nazione Longobarda e che però, per il matrimonio, vive, come il marito, sotto la legge dei Bavari. Da qui la prima riflessione significativa: i popoli che avevano occupato il nostro Friuli e vi si erano stabiliti, Longobardi e Bavari, in questo caso, mantenevano la loro legislazione nazionale che li caratterizzava e ciò in un contesto dove pure permaneva, per gli abitanti di origine latina, il diritto romano.

Il secondo aspetto interessante da evidenziare è quello alla persona alla quale avevano fatto la donazione,

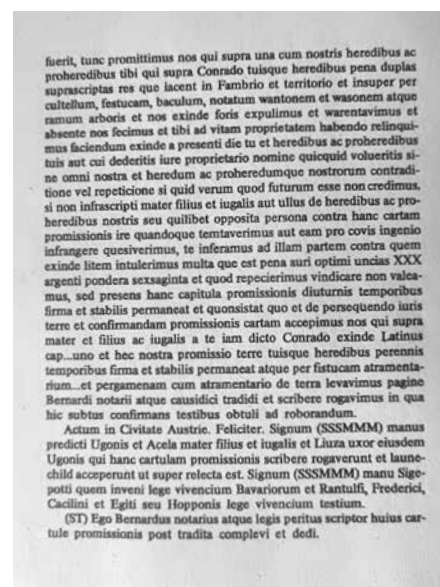
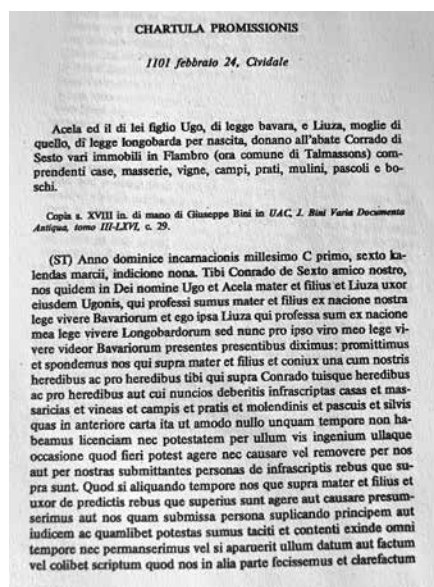
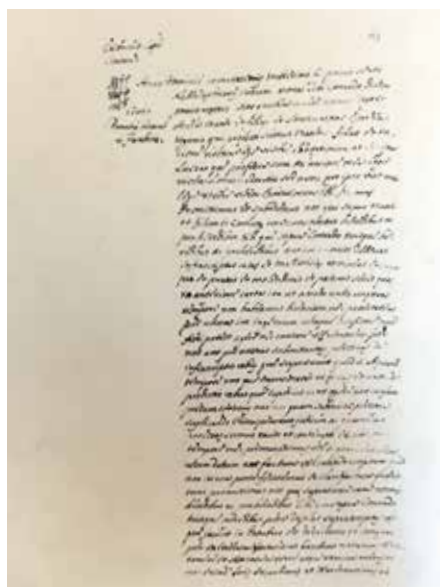
Mulin di Flambri

ovvero "Conrado de Sexto nostro amico"; i cognomi per individuare meglio una persona si formalizzarono molto tempo dopo.

Questa figura la si può ricondurre, con certezza documentale a quella di un Abate di Santa Maria in Silvis; una antichissima e importantissima abbazia longobarda.

Infatti dai documenti riportati nel testo del volume di Renato della Torre "L'ABBAZIA DI SESTO IN SYLVIS DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL 200" edito da "La Nuova Base Editrice nel 1979" si rileva con chiarezza il ruolo ricoperto da Corrado, quale Abate, in un ordine posto dal Patriarca Gregorio, riguardante lo stesso.

Lo scorso anno poi, la sorpresa, il museo nazionale di Cividale espose la pergamena nel contesto della importante mostra sulla famiglia feudale degli Attems riconoscendo ufficialmente che il Conrado in parola era un membro della stessa genia. Sappiamo così una cosa importante e cioè che il Mulino di Flambro era



funzionante, quindi certamente ultra millenario e che era e resterà per secoli nella disponibilità dei feudatari locali fin quasi ai nostri giorni e dopo gli Attems, i Della Torre, i Savorgnan, i Braida; cognome quest'ultimo che tuttora caratterizza catastalmente il nostro mulino, diventato centro visite regionale della zona delle risorgive del fiume Stella.

Ma lo scritto più interessante riportato nella pergamena, lo dobbiamo ad una parola misconosciuta, il LAUNEGILD.

Nel testo della pergamena infatti questo istituto di diritto longobardo viene descritto dettagliatamente, pieno di simbolismi che vogliono dare sostanza e certezza alla donazione stessa; ciò per evitare future contestazioni sia da parte dei donanti e loro eredi che dai beneficiari e loro eredi.

Come in tutti i popoli germanici anche i Longobardi non concepivano la concessione a titolo gratuito di beni o diritti, nè la donazione "sic et simpliciter", in quanto erano atti dispositivi che "diminuivano il patrimonio".

Il LAUNEGILD era quindi una norma consuetudinaria che rista-

biliva una certa bilateralità nello spostamento delle ricchezze, a cui dava anche una certa continuità patrimoniale e consisteva nella dazione, da parte del donatario, di oggetti e beni come controprestazione anche simbolica, della stessa donazione.

Per completezza riporto quindi di seguito, sia il testo originario che parte di questo tradotto con il sunto e una esplicitazione riguardante il Launegildo.

Ecco la traduzione della parte più significativa:

"Noi di cui sopra madre, figlio e coniuge in unione con i nostri eredi e gli eredi dei nostri eredi a te Corrado di cui sopra ed ai tuoi eredi e erede dei tuoi eredi o a coloro cui tu abbia a dare queste case, masserizie e vigne e campi e prati e mulini e pascoli, e selve che si leggono nel documento anteriore, promettiamo che in alcun tempo non avremo il permesso né il potere, per alcun diritto o espediente o occasione che ci possa essere, di agire o far causa o rimuovere, noi o altre persone per noi, queste cose che più sopra si leggono. Che, se fra qualche tempo, noi di cui sopra madre figlio e moglie o attraverso

A sinistra - Pergamena

Al centro e a destra - Traduzione in latino della pergamena

altra persona a noi sottomessa presupponessimo di agire o mettere in causa le cose che sopra si leggono supplicando un principe o un giudice o qualche altro potere, se non restassimo in silenzio e contenuti da qui in ogni tempo o se apparisse qualche dato, fatto o scritto noi di qui sopra con i nostri eredi e eredi dei nostri eredi a te Corrado ed ai tuoi eredi corrisponderemo quale pena il doppio del valore di queste cose che sono in Flambro o nel suo territorio. Abbiamo depositato e legalizzato affinché fosse annotato un coltello, una festuca piegata, un guanto, un vaso di terra e un ramo d'albero che noi abbiamo fatto da assenti e abbiamo lasciato a te per tua proprietà così facendo dal giorno presente che tu e con gli eredi e eredi degli eredi tuoi o chi voi abbiate ceduto a titolo di proprietà qualunque cosa vogliate senza ostacolo o richiesta di restituzione da noi o dai nostri eredi o eredi degli eredi, se ciò in verità non crediamo accada, se noi madre, figlio e coniuge o qualcuno

degli eredi o eredi degli eredi nostri o qualsiasi persona che si opponga a questa carta di promessa qualora tentassimo di violarla per forza o per inganno chiediamo e prescriviamo a quella parte che viene portata a lite una pena di trenta once d'oro ottimo e sessanta misure d'argento e se non riusciamo a provvedere a quel che avessimo rivendicato, la presente carta di promessa permanga e si rafforzi consolidata da lungo tempo e stabile dato che anche per consuetudine di questa terra abbiamo preso una carta per confermare la promessa noi qui sopra madre, figlio e coniuge abbiamo preso la carta da te già citato Corrado abbiamo ricevuto il *launegild* di un capello e questa nostra promessa nei confronti tuoi e dei tuoi eredi rimanga ferma nei tempi perenni e permanga stabile e persista e abbiamo levato da terra la carta e il calamaio e abbiamo pregato.

Bernardo notaio e causidico di tramandare e scrivere nella quale confermano sopra i testi per rafforzarla. Fatto in Cividale a buon fine. Segno della croci per mano del predetto Ugo e di sua madre Axela e anche figlio e di Luisa moglie del predetto Ugo che chiesero fosse scritta questa carta di promessa e presero in contraccambio come sopra a lui è stata letta.

Segno delle croci di mano di Sigepoldo di Geremia viventi secondo la legge dei Bavari e di Randolfo, Federico, Cacilino, Egilio o Nopone testi viventi sotto la medesima legge. Io Bernardo notaio e scrittore perito in legge questa carta dopo averla redatta l'ho completata e l'ho consegnata".

Di seguito una sintesi esplicativa del contenuto

Nell'anno dell'incarnazione del Signore mille cento e uno, il giorno sesto delle calende di marzo¹ indi-



zione nona² a te Conrado, amico nostro.

1) Il giorno corrisponde al nostro calendario è il 24 febbraio.

2) Corrisponde al nono anno, su un ciclo di quindici, ad iniziare dall'anno 3 a.C.

Inizia così il documento che vede donatori protagonisti Ugo e Axela, figlio e madre, di legge bavara, e Luiza, moglie di Ugo, di legge longobarda, ma che in seguito al matrimonio ha adottato anch'ella la legge bavara.

Il testo, pomposo e oltremodo ridondante com'era d'abitudine all'epoca della stesura, è di difficile lettura, ma in esso i tre soggetti, che con un documento precedente avevano donato all'abbazia di Santa Maria in Sylvis molti dei loro beni immobili situati nel territorio di Flambro, promettono di non molestare in futuro l'abate Corrado, loro amico, o i suoi successori circa il possesso di quei beni, nemmeno nel caso che decidessero di venderli.

Lo promettono anche a nome dei loro

Palazzo dei feudatari Savorgnan

eredi e degli eredi degli eredi, sotto pena di corrispondere, nel caso la parola venisse mancata, il doppio del valore dei beni in questione; più avanti si parla di una pena di 30 once d'oro e sessanta misure d'argento.

In cambio di questi beni ricevono dall'abate Corrado un cappello, in applicazione del "*launegild*"³.

Una pergamena dunque di grande interesse sia per gli studiosi che per gli amanti della storia del nostro Friuli, dove popoli diversi: Latini, Longobardi, Bavari, Slavi si integrano e ci trasmettono la nostra originalità friulana.

Note di chiusura

1

2 Corrisponde al nono anno, su un ciclo di quindici, a iniziare dall'anno 3 a.C.

3 Il "*launegild*" era un istituto del diritto longobardo che, in considerazione che le donazioni erano mal viste da quel popolo, prevedeva un formale scambio per il quale chi riceveva i beni offriva qualcosa di valore simbolico al cedente.

CUCINA DI RITORNO

Maria Piuque Ceppi

La gastronomia argentina è uno dei più chiari esempi di come l'immigrazione abbia trasformato e inciso nella cultura di un paese. C'è un filo invisibile, ma indistruttibile, che unisce le cucine di Roma, Genova e Napoli con i ristoranti e le sale da pranzo di Buenos Aires, Rosario o Córdoba. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, oltre tre milioni di italiani attraversarono l'Atlantico alla ricerca di un nuovo futuro; con sé portavano la memoria del gusto, qualcosa di molto difficile da abbandonare, arrivando in un'Argentina la cui cucina autoctona era già ben radicata attorno alla tradizione *criolla*, gauchesca e indigena.

Quello che accadde arrivando al Rio de la Plata fu un fenomeno di alchimia culturale, una completa riscrittura basata sull'abbondanza di ingredienti locali, dando origine a un'identità culinaria propria e inconfondibile. Di fronte a una terra vastissima, dove la carne bovina era assai abbondante ed economica, le ricette austere della cucina povera italiana - incentrata sull'utilizzo di elementi basilari come farina, verdure, olio d'oliva e pomodori - si trasformarono.

Gli immigrati non replicarono la cucina delle loro madri: la reinventarono. Le abitudini cominciarono a cambiare e ad arricchirsi con l'arrivo delle ondate migratorie che diedero il via alla rivoluzione gastronomica avvenuta dopo il 1900. Va precisato che ci furono anche influenze culinarie spagnole, tedesche, britanniche, ebraiche e di altre nazionalità, ma senza l'arrivo degli italiani non si potrebbe comprendere il modo in cui gli argentini si sono alimentati lungo tutto il XX secolo. Essi portarono non solo piatti e ricette, ma anche abitudini sociali legate al cibo.

A Napoli, per esempio, la pizza è un'arte di pasta sottile, con cornicione



alveolato e cottura rapida. In Argentina, l'influenza italiana ha proposto un impasto dalla consistenza completamente diversa: è nata la "pizza al molde". Pasta alta, soffice e cotta in teglie di ghisa, si caratterizza per una abbondanza quasi esagerata di mozzarella, che può arrivare a includerne fino a mezzo chilo per ogni pizza.

Fu proprio nelle pizzerie del quartiere genovese de La Boca che Juan Banchero creò la "Fugazzeta", un'evoluzione della focaccia ligure ricca di cipolla e ripiena di formaggio fuso. L'uso locale ha poi aggiunto un abbinamento unico: accompagnare ogni fetta con uno strato di *fainá* - la farinata genovese - al di sopra, fondendo in una sola ghiottoneria due tradizioni dell'Italia settentrionale.

In Friuli, la polenta di farina di *mais* - a grana fine o media - veniva cucinata

In alto - "Milanesa a la Napolitana"
Sotto - "Pizza al molde"

lentamente in paioli (*cajeros*) di rame o ghisa sul fuoco aperto del *fogolâr* (il focolare tradizionale friulano). Si serviva calda su un tagliere di legno circolare e si tagliava con un filo di cotone, mai con il coltello. Al loro arrivo in Argentina, gli immigrati friulani si stabilirono principalmente in colonie agricole e il *mais*, una coltivazione autoctona delle Americhe, era abbondante e accessibile. Il passaggio integrale della ricetta fu naturale e immediato. Mentre in Friuli si mangiava anche da sola, con formaggio di latteria o con piccoli e sobri stufati, in Argentina l'enorme disponibilità di carne bovina arricchì la preparazione. La polenta friulana si unì così alla carne macinata o stufata, al "tuco", uno stufato con pezzi grossi di carne.

L'invenzione dei "sorrentinos", una pasta ripiena tonda e particolarmente grande (grandi ravioli) nata nei ristoranti della costa atlantica, era inesistente in Italia, ma profondamente italiana nella sua essenza.

La classica cotoletta alla milanese ha

trovato nelle Pampas il suo habitat naturale con il nome di *"milanesa"*. Tuttavia la vera rivoluzione è avvenuta negli anni '40 nel ristorante "Napoli", di fronte alla stazione ferroviaria di Retiro a Buenos Aires. A causa di una svista in cucina, in cui una *milanesa* si era abbrustolita più del dovuto, il proprietario decise di salvare il piatto coprendolo con salsa di pomodoro, prosciutto e formaggio fuso. Era nata la *"Milanesa a la Napolitana"*, un'icona assoluta della gastronomia argentina che porta il nome di Milano e Napoli, ma che nessun italiano trova nel proprio paese d'origine.

Nei rituali della domenica, l'organizzazione sociale della tavola argentina ha adottato appieno la devozione italiana per il pranzo festivo.

Il ragù si è trasformato nel *"tuco"* - parola derivata dal dialetto genovese *tuccu* - uno stufato concentrato con grandi pezzi di carne bovina che cuociono a fuoco lento per ore, fatti brasare nel pomodoro finché non diventano tenerissimi e si sfaldano, per condire la pasta fatta in casa come i *"tallarines"* (tagliolini) o i *"ravioles"*. A questo culto domenicale si aggiunge un rituale amato e irremovibile: i *"ñoquis del 29"*. Ogni fine mese, le famiglie e i ristoranti servono gli gnocchi ponendo una banconota sotto il piatto. La tradizione fonde la leggenda di San Pantaleone con la realtà degli immigrati, che usavano le patate quando il denaro scarseggiava, attirando così simbolicamente la prosperità per il mese in arrivo.

Il dessert non è rimasto escluso da questa metamorfosi. I maestri gelatieri italiani hanno portato le loro tecniche di gelato artigianale nel Sud del continente, adattando macchinari e formule ai latticini locali. Il risultato è stato un gelato dalla cremosità eccezionale in cui il re indiscusso è



diventato il gelato al *"dulce de leche"*, un contributo *Creolo* che ha coronato il matrimonio culinario tra le due nazioni.

Oggi l'Argentina si definisce gastronomicamente con: la bistecca e insalata, il purè a *"caballo"* (uova al tegame sopra la carne), le milanesi con patate fritte, l'*"asado"*; poche specie di pesce preparate quasi sempre a filetto alla romana o intere in carpione e al forno; le varie specialità di pasta, la pizza, il *"puchero"* (bollito), le *"empanadas"*,

In alto - Asado

Sotto - "Gnocchis a la Bolognese"

le insalate - quasi sempre di lattuga, pomodoro e cipolla -, i gelati, il *"flan"* con panna o *"dulce de leche"*, i *"panqueques"* e il *"queso y dulce"* (formaggio e dolce di cotogna/patata dolce). Sono i piatti che sintetizzano le opzioni quasi esclusive degli argentini al momento di decidere le pietanze. Vino, birra, sidro, spumante, acquavite, cognac e whisky sono state le bevande principali; il caffè - dopo pranzo o cena, con il latte a colazione e merenda, e soprattutto in qualsiasi momento della giornata per conversare con gli amici, passare il tempo o leggere il giornale - ha avuto un solo vero rivale: il *"mate"* (infuso ricavato da foglie essiccate d'erba mate).

La gastronomia argentina è, in sostanza, uno specchio dell'Italia del XIX secolo che ha imparato a parlare in spagnolo, dimostrando che l'identità di un popolo si impasta, si inforna e si condivide anche attorno alla tavola.

QUANDO I SACCHI PER MANGIMI DETTAVANO LA MODA

Silvia Cacitti

Oggi il ricordo non arriva dal guardaroba, ma dalla dispensa. È un semplice sacco di farina a riportarmi in Kansas, nell'armadio di Dorothy Overall.

Nel 1959, Dorothy Overall partecipò al Cotton Bag Sewing Contest, un concorso nazionale promosso dal National Cotton Council per dimostrare quanto i sacchi di cotone potessero trasformarsi in capi eleganti e alla moda.

Le partecipanti dedicavano settimane, e talvolta mesi, alla confezione dei propri abiti. I giudici non valutavano soltanto la qualità della fattura, ma anche l'originalità dei modelli, l'ingegno nell'integrare le decorazioni stampate sul tessuto, la cura delle rifiniture e l'eleganza dell'insieme.

La vera sfida era proprio questa: creare un abito così raffinato da rendere difficile immaginare che il tessuto provenisse da un semplice sacco di farina o di mangime.

Dorothy Overall ci riuscì.

Il suo abito era confezionato con un tessuto decorato da piccoli fiori bianchi su fondo scuro. Ma Dorothy non si limitò a cucire il materiale che aveva a disposizione: lo reinterpretò con cura, aggiungendo una fodera in organza nera e una trapuntatura decorativa realizzata con filo argentato. Il risultato era un capo sofisticato, in perfetta sintonia con l'eleganza della moda degli anni Cinquanta.

Oggi quell'abito è conservato nelle collezioni dello Smithsonian e racconta molto più di una gara di cucito: testimonia un'epoca in cui persino un semplice sacco poteva trasformarsi in tessuto, e il tessuto in moda.

Ma per capire davvero questa storia, dobbiamo fare un passo indietro.

I **feed sack dresses** raccontano una vicenda singolare, nata dalla neces-



sità, ma diventata, nel tempo, anche una storia di creatività.

Tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta, soprattutto nelle aree rurali degli Stati Uniti, prodotti come farina, zucchero, riso, semi e mangime per animali venivano confezionati in robusti sacchi di cotone. Erano tessuti resistenti, durevoli e di buona qualità. E, una volta svuotati, potevano avere una seconda vita.

In un periodo in cui la stoffa era costosa e, durante la Grande Depressione e gli anni della Seconda guerra mondiale, spesso difficile da reperire,



per molte famiglie rurali acquistare tessuto nuovo per confezionare gli abiti rappresentava una spesa tutt'altro che trascurabile.

Così si imparava a usare ciò che si aveva a disposizione. Da quei sacchi poteva nascere praticamente di tutto: vestiti, grembiuli, tende, tovaglie, biancheria per la casa, fodere e persino bambole di pezza.

All'inizio i sacchi erano generalmente bianchi e riportavano soltanto il marchio del prodotto. Ma i produttori si accorsero presto di qualcosa di inaspettato: le donne cominciarono

a scegliere una marca anche in base alla fantasia del tessuto.

Le aziende capirono così che quei sacchi non erano più soltanto imballaggi, ma potevano diventare anche un elemento di attrazione per il prodotto.

Il sacco non era più soltanto un contenitore. Era diventato un tessuto da scegliere, coordinare e trasformare. Negli anni Trenta e Quaranta, i produttori compresero definitivamente il potenziale di questa pratica e iniziarono a trasformarla in una vera strategia commerciale.

Le aziende cominciarono a collaborare con designer tessili e illustratori per creare fantasie in linea con le tendenze della moda. I motivi cambiavano con le stagioni, proprio come accadeva per le collezioni di tessuti vendute nei negozi.

Venivano inoltre distribuiti cartamodelli gratuiti, opuscoli di cucito e istruzioni per trasformare i sacchi in capi d'abbigliamento e oggetti per la casa.

Non mancavano poi le iniziative promozionali: concorsi di cucito, sfilate e premi nazionali valorizzavano il talento delle sarte amatoriali, e allo stesso tempo incoraggiavano le famiglie a scegliere i sacchi di cotone anche in base alle loro fantasie.

L'obiettivo era semplice: trasformare un imballaggio in una risorsa, attribuendogli una seconda vita e una nuova funzione. Oggi lo definiremmo con parole diverse: riuso, *upcycling*, economia circolare e sostenibilità.

Ma la storia dei **feed sack dresses** è più complessa di quanto sembri: per molto tempo è stata raccontata soprattutto come una conseguenza della povertà e della necessità di risparmiare.

Le difficoltà economiche ebbero certamente un ruolo importante, ma fermarsi a questa spiegazione signi-



fica perdere una parte fondamentale della vicenda.

Perché quelle donne non si limitarono a utilizzare ciò che avevano: lo reinventarono.

Cucire con i **feed sacks** richiedeva una certa abilità. Le donne prestavano grande attenzione a far combaciare fiori, quadretti e motivi tra le diverse parti dell'abito, studiavano il modo migliore per valorizzare le decorazioni del tessuto e aggiungevano colletti, bottoni, bordure e altri dettagli per personalizzare ogni capo e, spesso, nasconderne completamente l'origine.

I risultati più riusciti potevano essere difficili da distinguere dagli abiti confezionati con stoffe acquistate in merceria.

Poteva accadere che una bambina indossasse un vestito con la stessa fantasia del grembiule della madre, mentre lo stesso motivo compariva sulle tende della cucina. L'intera casa finiva per diventare un grande esercizio di riuso.

Quel sacco trasformato in abito rappresenta così molto più di un bisogno economico: in questa pratica emerge una straordinaria capacità di gestire le risorse, organizzare l'eco-

nomia familiare e attribuire a uno stesso materiale funzioni diverse. Ma emerge anche il desiderio di costruire, attraverso l'abbigliamento, un'immagine dignitosa di sé e della propria famiglia.

Raccontare la moda non significa guardare soltanto alle élite: agli stilisti celebri, alle grandi maison, alle passerelle, alle riviste e agli abiti delle classi più agiate.

Esiste anche un'altra storia: quella delle sarte dilettanti, delle contadine, delle casalinghe e delle famiglie della classe lavoratrice. Una moda quotidiana e domestica, spesso lontana dai riflettori, ma parte del patrimonio culturale di un territorio, perché racconta non soltanto come ci si vestiva, ma come si viveva.

Essere consapevoli di ciò che indossiamo significa anche conoscere la storia che si nasconde dietro ogni abito: un luogo, una persona, un lavoro, una difficoltà economica, una scelta o un desiderio. A volte, un semplice vestito può raccontare la storia di un'intera generazione. Perché gli armadi non custodiscono soltanto vestiti. Custodiscono storie.

Storie dall'armadio

Storie dall'armadio nasce dall'idea che i vestiti parlino. Di identità, di territorio, di diritti e di trasformazioni sociali. Basta aprire un armadio per ascoltare una storia.

Silvia Cacitti

È fondatrice di Mindfuldress®, progetto di ricerca e formazione che indaga il rapporto tra corpo, abito e consapevolezza, intrecciando storia della moda, identità e sostenibilità.

È autrice di Radici in Stoffa, il podcast realizzato in collaborazione con il Museo Etnografico del Friuli e con il patrocinio del Comune di Udine, che esplora il legame tra l'abbigliamento tradizionale friulano e le sfide della moda contemporanea e responsabile.

www.silviacacitti.com

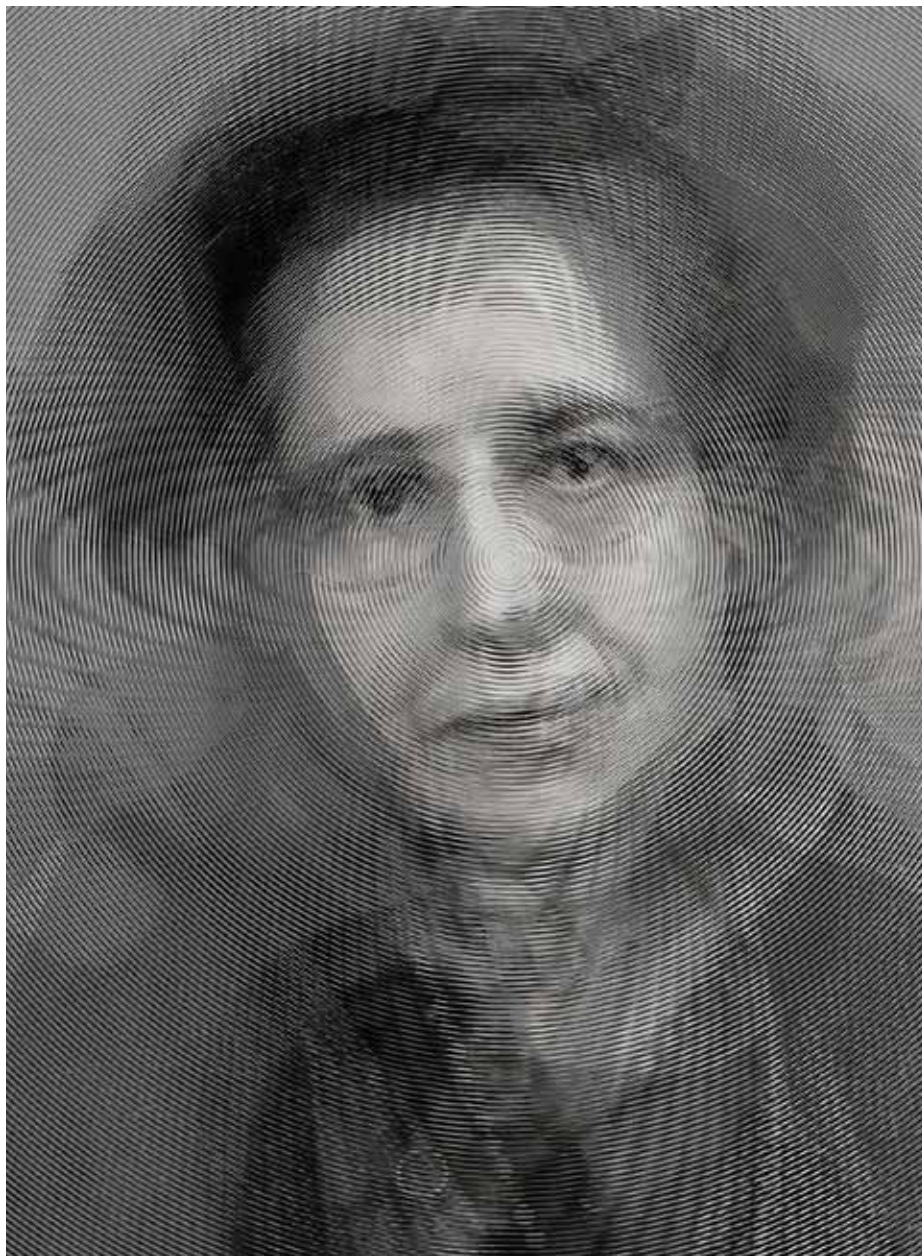
WALTER CRISCUOLI: UNO SGUARDO RIVOLTO ALL'INTERNO

Giuliana Valentinis

Nel trittico *Sintesi anatomiche* - tre immagini che sono il risultato della sovrapposizione di molte fotografie tratte da tavole scientifiche - Walter Criscuoli affronta, con un po' di ironia, l'atto stesso del fotografare, che nasce da un'interazione occhio mente cuore (sentimenti, sensazioni, stati d'animo).

Se ciò è vero per tutti i fotografi, quello che invece cambia a seconda della personalità dell'autore è l'ordine dei fattori: chi ritrae un qualsiasi soggetto può partire da un progetto, cioè dalla precisa intenzione di ottenere un determinato effetto in un determinato modo, oppure affidarsi al suo occhio partendo, appunto da un moto dell'animo, da un'attrazione o da una particolare attenzione nei confronti di ciò che ha davanti. Certamente anche in questo caso il cervello ha una parte di rilievo, ma il procedimento è inverso, si decide di fermare l'attimo per poi ragionare sull'immagine catturata ed elaborarla fino ad ottenere il risultato voluto.

Guardando la bella mostra *Lo Sguardo a Scatti*, che si è svolta di recente al museo Ugo Carà di Muggia e che contiene una vasta campionatura del suo lavoro, si capisce subito che Walter appartiene alla prima categoria: le sue fotografie - direi meglio le sue immagini, perché in molti casi alla stampa si sovrappongono interventi pittorici o di *frottage* - sono lo specchio e la conseguenza delle sue riflessioni, legate quasi sempre ai massimi sistemi: il tempo, il mutamento, la discendenza, le origini, intesi soprattutto come fattori che determinano l'identità di ciascun individuo. Non a caso tutte le sezioni della mostra, che contengono opere che risalgono a momenti diversi della sua produzione, riguardano sempre la figura



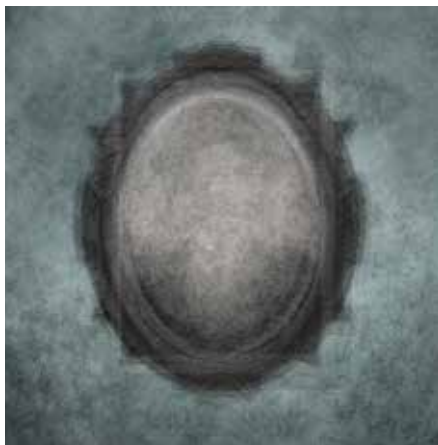
umana e sono soprattutto ritratti, di amici, di parenti, di filosofi, di personaggi famosi, di donne ideali immaginarie, o di volti di gente comune sconosciuta, ritratta su qualche rivista, con la sola eccezione di alcuni ultimissimi lavori.

La fotografia è fermo-immagine, per definizione; non dura oltre il tempo di esposizione dell'obiettivo, mostra la persona in quel momento e solo in quello. Tutto il resto, attraverso la fotografia, non ci è dato di sapere.

Susan Sontag, autrice particolarmente cara all'autore, sottolinea come "rappresentando la realtà, la macchina fotografica debba nascondere più di quanto riveli". Solo ciò che si svolge nel tempo può narrare e "solo ciò che narra può farci comprendere".¹

Ma a Walter non basta. Ha esordito come operatore cinematografico e televisivo e come regista, ed è abituato a raccontare.

La fotografia artistica, quella a cui



si dedica al di fuori della sua professione, per lui, più che un lavoro, è un modo di esprimersi, è una ricerca continua. Se fa un ritratto preferisce raccontare che tacere. Pur essendo assolutamente consapevole del fatto che l'essenza della personalità di ciascun individuo è assolutamente inattuabile, non si accontenta di fermare l'immagine limitandosi al qui e ora. Così, negli *Ultraritratti*, si inventa una tecnica complessa con cui, in digitale, con un lavoro certosino e una grande perizia, riesce a fondere insieme molte fotografie del soggetto, scattate in momenti ed età diverse, poi le sovrappone a strati, mettendo a registro solo gli occhi e sfumando i contorni, quasi a segnare la traccia del tempo che scorre. Tale traccia, il filo rosso della vita, compare anche nella serie di cromografie *Parti temporali*, in cui, sempre con una complessa elaborazione tecnica, riproduce in una sola immagine una medesima figura situata in vari posti, come fosse in cammino.

In un'altra serie, invece, sovrappone diverse fotografie con i ritratti dei suoi allievi - Criscuoli ha insegnato sia al Liceo artistico Sello che all'Accademia di Venezia - scattate nel corso di una stessa seduta fotografica. Forse a sottolineare che la personalità dei giovani è soggetta a



una trasformazione ancora più veloce e altrettanto complessa rispetto a quella degli adulti, anche se l'impronta del loro più breve passato è meno significativa.

Tornando a Susan Sontag e al suo libro, troviamo un aneddoto molto significativo attribuito a Nadar. Si narra che Balzac, terrorizzato, si rifiutasse di essere ripreso dalla macchina fotografica. Sosteneva che "nello stato naturale ognuno è composto di una serie di immagini spettrali a strati sovrapposti sino all'infinito, avvolte in membrane infinitesimali" e temeva che durante la posa per il dagherrotipo una di queste sue membrane potesse essere "agguantata, staccata e consumata"² dalla macchina. Mantenendo questa metafora si può dire che, pur sapendo di non potere arrivare al nucleo, Walter cerca di strappare alcune di queste membrane.

In un pannello esposto in mostra lui scrive:

"Mi piacerebbe se allo specchio riconoscessimo, oltre al nostro aspetto, anche la nostra complessità, se riconciliassimo in noi chi vorremmo essere con chi realmente siamo, perché non credo che tra i due vi sia quella profonda separazione che spesso immaginiamo. Negli *Ultraritratti* intreccio più momenti dell'esistenza, luci e ombre, illusioni e disincanti, e - perché no - anche contraddizioni; come se, ad esempio, rispondessimo al destino con la razionalità che ci è data, e domani, invece, con il trasporto dei sentimenti. Può accadere che in questi contrasti noi si appaia meno belli di quanto potremmo, ma nella nostra complessità ci mostreremmo più veri, più vivi, e, piaccia o non piaccia, più umani".

Dalle domande e difficili risposte che Criscuoli si pone circa la costruzione



della propria e delle altrui identità, nasce un'altra serie molto interessante, *Il teatro dei possibili*. Prende spunto da un racconto filosofico di



Roberto Casati,³ e comprende circa un centinaio di ritratti, presi a caso o quasi dalla rete, prevalentemente di persone comuni, con qualche, spesso



ironica, eccezione. Su questi volti, con un abile lavoro di fotomontaggio, applica i propri occhi, naso e bocca, come a dire che, se fosse nato altrove, circondato da una realtà completamente diversa, la sua vita sarebbe completamente differente e lui non sarebbe la persona che è.

Come viene sottolineato in un'altra opera, *Eredità patrilineare*, che contiene in sé, in una sola immagine, i volti dei suoi ascendenti, il suo e quello dei suoi figli, Walter ha creato la sua identità non soltanto grazie al libero arbitrio, ma anche per effetto di una eredità genetica e di una storia che lo ha preceduto e lo seguirà.

Alla fine della mostra una sorpresa: dopo tanti volti e sguardi umani compare all'improvviso un tulipano, rosa chiaro con uno sfondo

azzurro. Guardandolo da vicino, si capisce che, come per alcuni altri fiori ritratti in tempi molto recenti nella serie *Blumen*, non si tratta di un tulipano 'vero', o meglio di un solo fiore, perché i petali sono in realtà il risultato della sovrapposizione di molti petali (che di fatto non sono di tulipano, ma di magnolia). In sintesi, un *Ultraritratto* di un fiore.

Abbiano o no un'anima, anche i fiori sono esseri complessi, soggetti come tutti noi e come la natura tutta al logorio del tempo, determinati da un'eredità genetica, forse con meno

contraddizioni rispetto agli esseri umani, ma comunque altrettanto fragili.

Giuliana Valentini:

giuliana.valentini15@gmail.com

Rosalba Piccini: rosalbapiccini@gmail.com

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• IV TRIMESTRE: DICEMBRE - INVERNO

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

Note di chiusura

1 Susan Sontag, *Sulla fotografia*, Einaudi PBE, Torino 2004, p.22

2 *Ib.*, p.136

3 Roberto Casati, Antonio Giona, in: *Il caso Wassermann e altri incidenti metafisici*, Laterza, Milano 2006

Promozione 2026

ORDINA LE CONFEZIONI
con la **TUA GRAFICA PERSONALIZZATA**



CONTATTATECI PER AVERE UN'OFFERTA DEDICATA ALLE VOSTRE ESIGENZE

La consegna di quanto ordinato verrà effettuata entro il 20 novembre 2026.

Offerta valida entro e non oltre il 16 ottobre 2026.



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

